

RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO

Fast24

0984.854042 info@pubblicita1.it

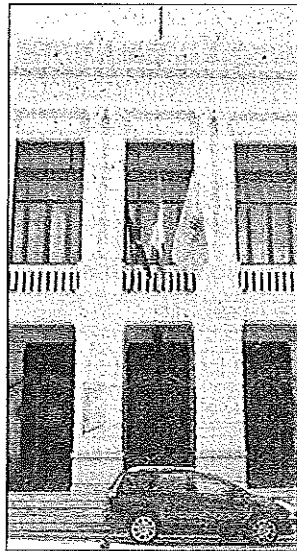
■ PALAZZO ALVARO Il sindaco Falcomatà oggi presenta la sua squadra amministrativa

Otto delegati posson bastare...

Tra le scelte: Neri sarà vicesindaco metropolitano, Marino all'Agricoltura, Ranuccio al Bilancio

di CATERINA TRIPODI

PIOVERANNO deleghe oggi alle ore 11 a Palazzo Alvaro dove il sindaco Falcomatà assegnerà competenze e ruoli a (tutti gli otto) i consiglieri della sua maggioranza. La casella più importante, quella del vicesindaco, (ma si sussurra anche formazione e personale) se la è accaparrata già l'uomo di fiducia di Falcomatà, **Armando Neri**, già suo vice a Palazzo San Giorgio, con buona pace delle richieste del Pd che aveva puntato tutto sull'ex assessore comunale **Pepe Marino** dell'area Irto, cui comunque andranno deleghe importanti (e da lui richieste, come l'agricoltura) così come, all'altro fedelissimo del candidato Governatore del Pd, il sindaco di Palmi, **Giuseppe Ranuccio** che avrebbe già acciuffato l'importante delega al bilancio. Sarà bis anche per il giovane e già delegato metropolitano alla cultura e spettacoli di **Articolo Uno, Filippo Quartuccio**. Così come avranno deleghe anche i recordman del voto metropolitano ovvero **Salvatore Fuda**, sindaco di Gioiosa Jonica, (all'ambiente), il sindaco di Benevento **Domenico Mantegna** (alle politiche sociali) o il consigliere comunale **Nino Zimbalatti** (polizia metropolitana e protezione civile) e il neo fedelissimo consigliere comunale **Carmelo Versace** cui spetta edilizia, viabilità, istruzione, sport. Insomma tutti in squadra: per i 5 della Lista Dem ed i 3 della Lista S'intesi metropolitano, il posto riservato nella squadra aerea del super sindaco sembrerebbe assicurato per tutti anche perché lo Statuto metropolitano non impone alle deleghe un tetto numerico come per gli assessori di Palazzo San Giorgio. Un'operazione utile anche al consolidamento dei numeri risciacati e per questo traballanti della maggioranza di Falcomatà a Palazzo Alvaro (8 versus 6 di minoranza). Contestualmente nei prossimi giorni, anche a Palazzo San Giorgio saranno assegnate le deleghe fuori giunta. Tra i beneficiari ci sono le macchine elettorali



Palazzo Alvaro

delle liste civiche **Marlo Cardia** che diverrà il "consigliere delle feste" (dovrebbe mettere le mani su Promozione immagine della città, grandi eventi, feste mariane, Estate e Natale reggino), **Nino Malara** (che avrà il decentramento) e **Massimiliano Merenda** il consigliere-trainer del sindaco che avrà l'arredo urbano. Briciole invece per i politici di partito come **Lucia Nucera**, del Pd cui dovrebbero andare le Minoranze linguistiche. Ma se le rivendicazioni del Pd cresceranno dopo Palazzo Alvaro l'appetito potrebbe essere soddisfatto a Palazzo San Giorgio dove ancora nulla è definito e il partito del primo cittadino avanzerebbe richieste anche per **Angela Martino** e **Pepe Sera**.

■ POLIZIA DI STATO

Controlli anti Covid: chiusi per 5 giorni 2 locali

Durante lo scorso fine settimana, il personale della Divisione Polizia Amministrativa e Sociale della Questura di Reggio Calabria ha svolto controlli nel centro cittadino per verificare il rispetto delle norme emanate per evitare la diffusione del contagio da Covid 19. Le prescrizioni di legge per le "zone gialle", qual è la regione Calabria, impongono infatti l'adozione di una serie di cautele nei comportamenti sociali, per ridurre il rischio da diffusione del contagio pandemico, a tutela della salute pubblica.

In alcuni noti luoghi di ritrovo dei più giovani, gli Agenti hanno verificato la presenza di assembramenti di persone, inosservanti delle prescrizioni suddette, e sono intervenuti sanzionando i titolari di due noti locali, per i quali è stata disposta la misura amministrativa della chiusura per 5 giorni. Le attività di controllo proseguiranno, a garanzia della tutela della salute pubblica, poiché in un momento quale quello attuale in cui l'emergenza sanitaria è ancora in atto, è assolutamente necessario che tutti, cittadini ed esercenti le attività commerciali, adottino un atteggiamento di profonda responsabilità nei comportamenti sociali.

■ DENUNCIATO

Blitz Guardia di Finanza Grandi firme tutte contraffatte così gestiva "negozio del falso" tra le vie del centro

IFINANZIERI del Comando Provinciale di Reggio Calabria, nel corso di un servizio finalizzato al contrasto della contraffazione di marchi e brevetti e dell'abusivismo commerciale, hanno individuato un "negozio del falso" tra le vie più importanti dello shopping reggino.

In particolare, la Compagnia di Reggio Calabria, ha osservato un anomalo via vai di persone nei pressi di un appartamento di via Tenente Panella, in pieno centro cittadino. I militari, dopo aver fatto irruzione nell'immobile, hanno rinvenuto centinaia di articoli contraffatti, esposti su scaffalature e banconi, come in un normale negozio: scarpe, giubbini, felpe, pantaloni, cappellini, borse, occhiali da sole, cinture, portafogli ed orologi.

Tra le griffe contraffatte, le più note sono quelle di "Nike - Air Jordan", "Louis Vuitton", "Gucci", "Rolex", "Burberry", "Dior", "Valentino", "Versace", "Moncler", "Emporio Armani", "Dolce & Gabbana" e "Moschino". Tra i prodot-

ti contraffatti esposti, vi erano anche cosmetici, come ad esempio profumi "Paco Rabanne", "Hugo Boss", "Chanel", "Prada", "Versace", "Armani", "Gucci", "Dolce & Gabbana", "Lacoste", "Dior" e "Bulgari" e creme per il viso "Lancome" e "Dior" nonché bottiglie di champagne "Moët & Chandon". All'esito delle attività di perquisizione, sono stati sequestrati oltre 800 articoli di merce contraffatta e 400 euro in contanti nei confronti del responsabile dell'attività illecita, un cittadino italiano di 31 anni, denunciato, a piede libero, all'Autorità Giudiziaria reggina, che ha convalidato il sequestro d'iniziativa delle fiamme gialle. Sono in corso ulteriori indagini finalizzate alla ricostruzione dell'intera filiera del falso, per individuare i centri di produzione e di distribuzione delle merci contraffatte. L'attività di servizio svolta dalla Guardia di Finanza di Reggio Calabria testimonia il costante presidio di legalità esercitato sul territorio

Scuole per l'infanzia, il voucher "retta" si può richiedere fino al 22 marzo

Il contributo per la riduzione/abbattimento delle spese sostenute dai genitori per la frequenza delle scuole per l'infanzia pubbliche, private e paritarie per l'anno educativo/scolastico 2020-2021, si potranno richiedere entro le ore 12, del prossimo 22 marzo. A darne notizia sono gli assessori comunali alle Politiche sociali ed all'Istruzione, **Demetrio Dellino** e **Rosanna Scopelliti**. «I soggetti beneficiari del contributo erogato sotto forma di voucher - spiegano - sono le famiglie dei bambini residenti nel comune di Reggio Calabria frequentanti i nidi d'infanzia comunali, i nidi d'infanzia privati accreditati, le scuole dell'infanzia paritarie». La domanda, redatta in carta semplice, utilizzando il modello di domanda predisposto, dovrà essere obbligatoriamente sottoscritta dal genitore e dal gestore del servizio. Le richieste dovranno pervenire ad uno dei seguenti indirizzi di posta elettronica: servizi_sociali@pec.reggiocal.it oppure infanzia@reggiocal.it e dovranno riportare: «Nome e cognome del richiedente - Domanda per la concessione di contributi per l'abbattimento delle rette sostenute dalle famiglie».

■ LAVORI PUBBLICI

Un primo bilancio dell'assessore comunale Giovanni Muraca «La mia nuova Reggio è moderna e inclusiva»

«Gli interventi che in questi anni l'amministrazione ha realizzato per cambiare il volto della città sono tanti, penso al nuovo corso Garibaldi, a piazza Duomo trasformata da mero parcheggio in luogo di ritrovo per cittadini e turisti, a piazza Italia che per tanti anni è rimasta bloccata come area di cantiere e ora è tornata all'antico splendore. Ma tanto è stato fatto anche nell'ottica di un modello di città inclusivo e penso in questo senso alle aree periferiche come la frazione di Paterriti, oggi collegata al centro da un ponte che consente agli abitanti di quella zona di poter attraversare in sicurezza il Valanidi negli spostamenti di ogni giorno». Così l'assessore ai Lavori pubblici, **Giovanni Muraca**, ripercorre il lavoro degli ultimi anni sul fronte delle opere pubbliche, con lo sguardo subito rivolto al presente e al futuro di Reggio Calabria.

In questa direzione, prosegue l'assessore, «di grande impatto è l'opera di programmazione e

riordino degli assetti finanziari e delle leve di sviluppo. Pensiamo allo sblocco del Decreto Reggio frutto della proficua interlocuzione portata avanti dal sindaco Falcomatà ai tavoli ministeriali romani. Un lavoro fondamentale che ha generato nuova fiducia, credibilità e un rapporto completamente nuovo tra la nostra città e i centri decisionali nazionali. Questo ci ha consentito di dare un forte impulso a tante opere come i quattro milioni e mezzo per l'intervento sulla rete idrica che si sta realizzando proprio in questi giorni, i tre milioni e mezzo sulle reti fognarie i cui lavori hanno consentito di risolvere le criticità in via Petrarca che creavano enormi disagi in prossimità del Lido comunale. E da oggi - annuncia l'assessore Muraca - riprende il cantiere del parcheggio di via Rausi sbloccato dopo l'approvazione della variante». Fari puntati sulle sfide del presente, «prima fra tutte - evidenzia l'assessore - la grande opera del Waterfront che attendiamo tut-

ti di poter vivere e fruire pienamente e che nella parte che riguarda il parcheggio è già stata ultimata. Si tratta di un passaggio chiave per la nostra città perché si realizza finalmente quella continuità territoriale tra l'area urbana e il litorale. Da oggi inoltre, iniziano i lavori del secondo ponte di raccordo sul Calopinace che collega l'area del Tempio al Parco Lineare Sud ed è stato già approvato il progetto esecutivo dell'area di San Gregorio che darà ulteriore continuità con il lungomare di Pellaro. Ciò che stiamo realizzando, dunque, è un'opera davvero rivoluzionaria che lega insieme tutto il fronte mare cittadino, partendo dal porto per arrivare alle opposte estremità, a nord Catona e a sud Pellaro». Il settore politiche comunitarie sta svolgendo un intenso lavoro, in piena sinergia con gli indirizzi del sindaco Falcomatà e di tutta l'amministrazione, sul versante della programmazione, con riferimento alle fondamentali linee di finanziamento

che interessano la nostra città come i 60 milioni del pacchetto React-EU e i 194 milioni del nuovo Pon Metro 21-27. «Ma è stata avviata anche un'importantissima fase di ascolto e partecipazione con i territori - spiega l'assessore Muraca - attraverso degli incontri nei quartieri per raccogliere idee e spunti sulle prospettive di sviluppo». Altro asset strategico è rappresentato dal rilancio della rete stradale. «In questo momento - conclude l'assessore ai Lavori pubblici - sono pubblicati presso la stazione unica appaltante della Città metropolitana, interventi di progettazione per un importo pari a 18 milioni di euro, due finanziamenti del decreto Reggio per 8 e 10 milioni lottizzati nello studio di fattibilità e già divisi sulle reti. Altri 30 milioni di euro entreranno nella fase di progettazione, per poi procedere con le gare. Investimenti importantissimi che rilanciano completamente, in chiave moderna e funzionale, il sistema viario della città».

Calabria



Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

L'indagine nazionale ha rivelato solo 11 casi di positività alla variante inglese tra i 127 tamponi lavorati il 18 febbraio

La Calabria per ora resiste al nuovo virus

Prime stime del nuovo monitoraggio: in rialzo le diagnosi e l'incidenza cumulativa. In "zona rossa" fino al 17 marzo Briatico, Dasà, Gerocarne e Soriano nel Vibonese

Giovanni Pastore

COSENZA

La Calabria per ora lotta. E resiste. Ma la nuova guerra è già alle porte. Il nostro mondo, spaurito e disperatamente aggrappato ad una campagna di vaccinazione di massa che fatica a mantenere un passo aritmetico, si trova a dover fare i conti con un virus che non è più lo stesso. L'Istituto superiore della sanità annuncia il sorpasso della variante inglese che diventa prevalente in Italia col 54% dei casi. Qui il confine, per adesso, sembra lontano con 11 casi di mutazione accertata su 127 tamponi inviati dalla Regione all'Istituto zooprofilattico della Campania e delle Calabrie di Portici. Significa che per almeno 9 diagnosi su 100 sono compatibili con la variante B.1.1.17 (18,66% per intenderci), quella isolata per la prima volta a dicembre, nelle regioni meridionali della Gran Bretagna. La distribuzione dei casi non è però uniforme con territori dove sembra esserci una maggiore concentrazione di casi (il Vibonese con 6 casi e il Catanzarese con 4, e uno solo nel Cosentino che già ne aveva, però, un altro accertato dal Celio a Roma) e altri (il Reggino) al momento che restano fuori. Naturalmente, si tratta di una indagine a campione che prende in considerazione i campioni diagnostici (come prime diagnosi e non follow-up) il 18 febbraio come positivi in RT-PCR che vengono scelti random sul territorio regionale in modo da rappresentare un po' tutte le aree geografiche. Il ti-

more che la variante inglese (o le altre ugualmente pericolose con passaporto brasiliano, sudafricano e nigeriano), già prevalente anche in Calabria è fondato. La caratteristica più temuta dell'agente patogeno mutato è proprio la sua velocità di propagazione che cresce in maniera esponenziale. Anche il suo territorio di caccia sembra cambiato e le evidenze scientifiche lo spostano tra la popolazione più giovane.

Zona rossa

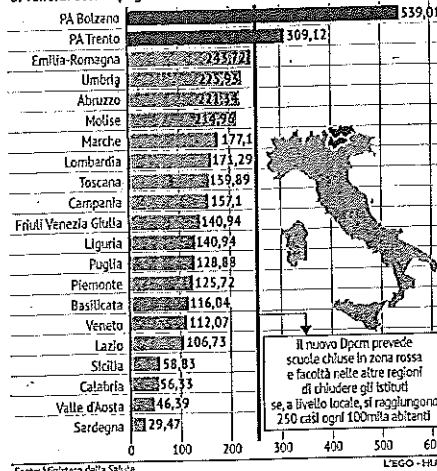
Nonostante un dato apparentemente rassicurante nelle diagnosi di giornata (appena 102 dichiarate nell'ultimo bollettino), la Regione ha deciso di chiudere quattro comuni del Vibonese. I centri scivolati in zona rossa (fino al prossimo 17 marzo) sono Briatico, Dasà, Gerocarne e Soriano nel Vibonese. L'inasprimento delle misure di mitigazione è stato deciso dopo aver letto il numero dei casi positivi che nei borghi in isolamento ha manifestato un trend in crescita e una perdurante circolazione virale col rischio di ulteriore incremento previsto dalla diffusione delle varianti.

Monitoraggio

Venerdì prossimo la cabina di regia del Ministero della Salute presenterà il tradizionale report settimanale con uno scenario in generale peggioramento. Anche la Calabria presenta un volto più tetro nei numeri che finiranno per influenzare il nuovo Rt. Per ora, in base ai dati dichiarati sui bollettini,

L'INCIDENZA PER REGIONE

Numero di casi per 100.000 abitanti pubblicati nel monitoraggio di venerdì scorso (registrati nella settimana 15-21 febbraio)



Fonte: Ministero della Salute



Il nuovo Dpcm prevede scuole chiuse in zona rossa e facoltà nelle altre regioni di chiudere gli istituti se, a livello locale, si raggiungono 250 casi ogni 100mila abitanti

nella settimana tra il 22 e il 28 febbraio (quella sotto osservazione) risultano messe a referto 1.176 diagnosi contro le 1.067 della settimana precedente. L'incidenza cumulativa per 100mila abitanti era di 56,33 casi e la nuova proiezione le assegna un dato di 62,09 casi. Dunque, i numeri consentirebbero di evitare, la chiusura delle scuole prevista col raggiungimento della soglia di 250 casi per 100mila abitanti. Anche a livello locale i dati sembrano essere rassicuranti con Vibo che presenta 114 nuovi casi per 100mila abitanti in media mobile a 7 giorni. Reggio ne ha 108, poi Crotona con 46, infine Cosenza e Catanzaro con 44 a testa. Numeri rassicuranti che, tuttavia, risentono, in più di una provincia, di un tracciamento troppo pigro.

Vaccinazioni

La Calabria ha superato le prime 100mila somministrazioni e ieri ha raggiunto quota 104.873 dosi inoculate (pari al 54,20% delle scorte ricevute) e al 5,45% della popolazione residente. In 67.177 dei calabresi vaccinati hanno ricevuto la prima dose ma solo poco più della metà (37.696) è stata sottoposta a richiamo. Sale anche la percentuale di ultraottantenni immunizzati. La prima dose è stata iniettata a 18.926 over 80, pari al 14,47% del totale della popolazione target. Ancora poco utilizzato il vaccino AstraZeneca. In Calabria sono state somministrate complessivamente dosi a 1.942 persone appartenenti alle forze armate e a 168 tra docenti e non docenti.

© FOTOGRAFIA E SERRAVALLE

Crollo diagnosi: 102 Maci sono 5 vittime

● Sono 102 (in calo rispetto ai 151 di lunedì) i nuovi positivi in Calabria con un contestuale aumento di tamponi, passati da 1.454 a 2.081 (anche se su questo dato c'è un piccolo giallo sui tamponi dichiarati dall'Asp di Cosenza sul proprio sito, 454, effettivamente rilasciate dai vari laboratori, 248). Anche nelle ultime 24 ore, però, si registra un numero elevato di vittime, 5 (rispetto all'irrisorsa quantità di nuovi casi) con il totale che raggiunge quota 693 dall'inizio della pandemia: il sospetto di una sottostima dei casi è in un tasso di letalità esagerato che i numeri di ieri avrebbero generato (4,90% contro l'1,80% registrato dall'inizio della pandemia). Sostanzialmente stabili i ricoveri, con un nuovo ingresso in terapia intensiva (a Cosenza) che porta il totale a quota 70 (su 152 letti disponibili) e un paziente in meno in area medica che fa scendere il totale dei posti occupati a quota 195 (su 929 disponibili). Infine, in otto sono usciti dall'isolamento domiciliare.

Il genoma "britannico" isolato su 6 test prelevati nel Vibonese 4 a Catanzaro e uno a Cosenza

Salgono gli over 80 vaccinati: a 18.926 la prima dose Ancora poco utilizzato il siero AstraZeneca

Reggio

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

I dati del Censimento dell'Istat confermano la grande fuga dal territorio piegato dalla carenza dell'occupazione

Reggio ha perso 108mila abitanti in 70 anni

La città resta comunque la più popolosa della Calabria. A Staiti vivono solo in 211

Alfonso Naso

Reggio si conferma la città più popolosa della Calabria, tuttavia in 70 anni ha perso oltre 100 mila abitanti. Il territorio reggino detiene anche il record del centro con la popolazione più giovane della regione (Plati) ma insieme a Vibo Valentia è l'area con l'indice di spopolamento più alto della Calabria. Sono questi i dati, che colpiscono maggiormente, dell'ultimo censimento dell'Istat: Reggio in cima alla Calabria con 174.895 abitanti, il comune più piccolo è Staiti con 211 abitanti. Il comune più giovane è Plati con una età media di 36,1 anni; quello più anziano è Carpanzano, in provincia di Cosenza, dove l'età media è pari a 58,9 anni.

La grande fuga dalla città

Ma veniamo al dato forse peggiore che interessa una città italiana: secondo quanto emerge dal report dell'Istituto nazionale di Statistica che ha eseguito le rilevazioni dal 2018 al 2019 Reggio Calabria ha nel 2021 108.504 residenti in meno rispetto al 1951 (tasso medio annuo -2,7%) e 20 mila in meno rispetto al 2011 - anno dell'ultimo censimento nazionale della popolazione italiana (-4,6% tasso me-

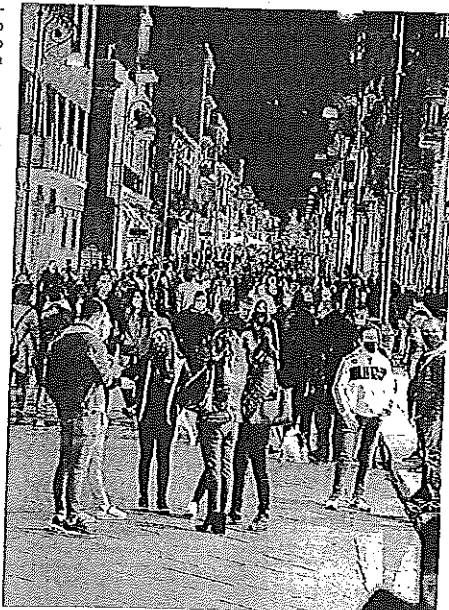
dio annuo). Dati negativi che lasciano trapelare quanto nel corso degli anni molti reggini decidono di lasciare la propria soprattutto a causa della carenza di lavoro.

Riduzione degli abitanti

Secondo quanto emerge dalla rilevazione la riduzione della popolazione residente è maggiore a livello calabrese nella province di Vibo Valentia e nell'area metropolitana di Reggio Calabria (rispettivamente -6,8 e -4,6 in media annua). Più del 36% dei residenti è concentrato nella provincia di Cosenza. I residenti nella provincia di Reggio di Calabria copre circa un quinto del territorio, sono il 28% della popolazione della regione.

Sorpresa Plati: comune più giovane con età media di 36,1 anni; quello più vecchio è Carpanzano (Cosenza)

L'area metropolitana è a forte rischio spopolamento con un -4,6% annuo Solo Vibo fa peggio



Più popolosa ma in calo. Un'immagine del Corso Garibaldi

Più donne che uomini

In Calabria ci sono più donne che uomini ma non il dato non è omogeneo in tutto il territorio. Il rapporto di mascolinità più basso è nella provincia reggina (95,0%). Ci sono 97 comuni (il 24% dei comuni calabresi) dove il rapporto di mascolinità risulta sbilanciato a favore della componente maschile, con il primato che spetta a Briatico (120,7%) della provincia di Vibo Valentia e San Ferdinando (119,7%) della provincia di Reggio di Calabria.

Il dato in controtendenza

Nonostante la popolazione a livello regionale e anche calabrese stia l'area metropolitana di Reggio mostra un segnale in controtendenza. Secondo quanto riporta l'Istat le province di Crotona e di Reggio di Calabria presentano una struttura demografica più giovane, rispettivamente età media 43 e 44 anni e l'indice di vecchiaia 142 e 160. Questo non significa che ci sono meno anziani che comunque rappresentano una fetta importante della popolazione residente ma che nel bilanciamento l'età media è relativamente bassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 5,8% dei residenti è di origine straniera

Nonostante lo spopolamento della Calabria, si registra una maggiore presenza di stranieri. Nel 2019 la componente straniera incide per il 5,5% sulla popolazione totale in Calabria (più della metà del dato nazionale, pari a 8,4%), contro il 3,4% rilevato nel 2011 (6,8% la media nazionale). In ambito provinciale il peso degli stranieri è relativamente più elevato a Crotona (6,5%) e a Reggio di Calabria (5,8%). Scendendo nel dettaglio comunale l'incidenza risulta più elevata in comuni di bassa dimensione demografica come Riace (18,9%), San Ferdinando (17,6%) e Gizzeria (17,3%).

Inoltre un dato regionale: la popolazione censita in Calabria al 31 dicembre 2019 ammonta a 1.894.110 unità con una riduzione di 17.911 abitanti (-0,94%) rispetto all'anno precedente e di 64.940 abitanti (-4,2% in media ogni anno) rispetto al Censimento 2011.

Saverio Pazzano stigmatizza il mancato cambio di passo dell'Amministrazione

Falduto all'Asp disponibile per un centro

ALLA RICERCA DEL MERIDIONE PROTAGONISTA

di VINCENZO VITI

Con il Governo Draghi diviene esponenziale la domanda che ha accompagnato ogni impresa chiamata a misurarsi con l'unità del Paese. Dov'è il Mezzogiorno, con gli "Effettivi" di cui disponeva e dispone, ai vertici del Governo nazionale? In quale casella è finito il Mezzogiorno, che pure costituisce una delle vere condizionalità cui sono finalizzati i Progetti Europei del Recovery e del Generation EU?

La liquefazione della politica e il superamento delle sue antiche latitudini (destra-sinistra; minoranza-maggioranza) impegnano ormai ad una revisione di luoghi comuni fin troppo abusati. Fra questi, se vi sia ancora uno statuto della "questione meridionale", una collocazione che essa debba pretendere fra i grandi obiettivi della politica, infine come si possa declinare, al termine della pandemia la grande questione della disuguaglianza territoriale e generazionale in un paese dualista qual'è l'Italia.

Ai tempi della prima Svimez e del grande dibattito meridionalista, quando ci chiedevamo perché il Mezzogiorno fosse considerato appannaggio di competenze settoriali o di deleghe territoriali e non invece "il problema" incardinato nella questione economica e sociale italiana, si sostenne che fondamentalmente il divario strutturale del Paese avrebbe dovuto essere posto in capo alle competenze del Tesoro e del Bilancio. Troppo grande e decisivo il peso che il Sud arretrato e arrancante avrebbe determinato sullo sviluppo del Paese, pesando oltre ogni limite sulle prospettive del nord moderno e avanzato. Si percepì allora la evidenza, immanente tuttora, di come sud e nord vincono o perdono assieme.

Il tema torna ad essere oggi di estrema attualità. E non perché non compaia fra i Ministri quel Beppe Provenzano che pure aveva impresso indirizzi collegati alle nuove strategie europee di sostegno alla promozione dell'occupazione nel Mezzogiorno, e non solo. Non facciamo questione di nomi, potremmo farlo se mai di competenze. La cosa non ci porterebbe lontano.

In conclusione, il tema che intendiamo proporre in presenza di un Governo ad alto eccipiente di competenze specialistiche e di valori tecnocratici e che si gioverà di una larga maggioranza della quale non si intravedono perimetri e confini è, se vi sia lo spazio per definire, ai fini del corretto impiego delle risorse europee, la condizionalità di un Mezzogiorno essenziale non solo all'idea di un'Italia che recuperi la sua unità e la sua forza, ma di un'Europa capace di guardare al mediterraneo come orizzonte plenario di pace e sviluppo.

Quando poniamo l'urgenza di una nuova soggettività meridionalista non intendiamo contrapporla dialetticamente a quella di un'Italia che, nella perdurante narrazione leghista, produce, consuma e quindi traina il Paese. Piuttosto è il Sud che in questo momento è chiamato a ricostruire una dimensione del suo valore, una tensione progettuale capace di entrare dentro le strategie della transizione ecologica, digitale, quindi della modernizzazione verso cui il Paese è chiamato a correre senza respiro. Sicché quando ci chiediamo dov'è il Sud, non cerchiamolo in quell'altrove nel quale è destinato a dissolversi, ma nel "dove" qui e oggi è destinato a ritrovare le sue ragioni vitali.

* Consigliere Svimez



CASO CALABRIA

Una regione condannata da scelte fatte altrove

GIOVANNI TIZIAN

ROMA

La storia degli investimenti in Calabria, fanalino di coda dell'Italia un po' in tutti gli ambiti, ha molto da insegnare al nuovo governo di Mario Draghi, popolato per la gran parte di ministri del nord, che poco conoscono la questione meridionale e ancora meno la particolare e complessa questione calabrese. In pochi sanno per esempio che lungo la costa jonica calabrese la maggior parte della rete ferroviaria è costituita da un unico binario, percorso da un pezzo di archeologia industriale: la lettorina, che consuma tonnellate di carburante. La zona non è ancora stata elettrificata. In Calabria il passato è presente. La lettorina calabrese sopravviverà anche al grande piano Marshall del 2021, il Recovery da 209 miliardi destinati a cambiare il volto dell'Italia? Forse è l'occasione per dare alla Calabria, regione dello stato italiano, un trasporto pubblico degno di questo nome. Quando si decideranno come spendere le risorse del Recovery va tenuto a mente anche un altro caso calabrese: la statale jonica 106. Si è guadagnata l'appellativo di strada della morte: collega Reggio Calabria a Taranto, l'unica arteria che serve il lato orientale della regione, una striscia di asfalto che per lo più passa in mezzo ai paesi. Tanto che persino le mappe di Google da Reggio a Taranto suggeriscono di prendere altre vie e non l'omonima

statale. Si parla di ammodernamento dal 2001. Qualche tratto qua e là è stato rifatto, a tempo perso. Eppure sarebbe la grande opera che darebbe una scossa all'economia turistica. La 106 è il simbolo di una Calabria lasciata morire, abbandonata a sé stessa e alla 'ndrangheta, la mafia che in questa terra decide la vita e la morte delle comunità. I clan hanno guadagnato dalle opere incomplete, hanno lucrato sul fatto e sul non fatto. Hanno persino messo le mani su un'opera che esiste solo nelle menti di alcuni politici e tra le più inutili per la Calabria: il ponte sullo Stretto. Il governo per non sbagliare dovrebbe organizzare una missione a Saline Joniche. E fermarsi di fronte a una ciminiera abbandonata: è lo scheletro della Liquichimica, realizzata con parte dei mille miliardi di lire del pacchetto Colombo. Un mega impianto costruito sulle spiagge bianche negli anni Settanta con i denari piovuti sulla provincia di Reggio Calabria per placare i moti di Reggio diretti dai Boia chi molla. La fabbrica fu realizzata, l'ecosistema devastato, la mafia ingrassata, gli operai assunti: le lavorazioni durarono due giorni, il governo si accorse che era troppo inquinante. La Liquichimica è ancora lì, un ammasso di ferraglia arrugginita cadente. Pochi anni fa un gruppo di investitori del nord stava per realizzare su quel sito una centrale a carbone. La comunità si oppose e vinse. Dalla Liquichimica al carbone, il governo avrà idee più originali per il progresso di questa terra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RAPPORTO DELL'AGENZIA NAZIONALE PER I SERVIZI SANITARI

MIGLIORA LA QUALITÀ DELLA SANITÀ MA SI ALLARGA IL GAP NORD-SUD

di VINCENZO DAMIANI a pagina VIII

LE DISPARITÀ NEL DIRITTO ALLA SALUTE
E L'AGGRAVARSI DELLA CRISI ECONOMICA MERIDIONALE

LA SANITÀ MIGLIORA IN TUTTA ITALIA MA IL GAP NORD-SUD SI AMPLIFICA

Nel report dell'Agenas tutte le disomogeneità tra regioni nell'accesso alle cure: anche nel 2020 l'iniqua ripartizione del fondo sanitario nazionale ha premiato il Nord a discapito del Mezzogiorno

Negli ultimi 20 anni nulla è stato fatto per colmare le differenze negli organici, colpiti da spending review e blocco del turn over

EMORRAGIA ITALIANA

Dal 2012 al 2018 "persi" oltre 42mila operatori sanitari, 10mila dei quali solo in Campania

di VINCENZO DAMIANI

La qualità delle cure migliora in Italia, ma il gap tra Nord e Sud resta e, in alcuni casi, addirittura si amplifica. È la fotografia scattata da Agenas, l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, attraverso il Programma nazionale esiti (Pne), il nuovo report che valuta il sistema sanitario nazionale e quelli regionali attraverso 177 indicatori in diversi ambiti clinici: cardio e cerebrovascolare, digerente, muscolo-scheletrico, pediatrico, ostetrico e perinatale, respiratorio, oncologico, urogenitale e malattie infettive.

LA FOTOGRAFIA

Una fotografia che mostra i passi in avanti mossi dal sistema sanitario italiano, ma anche le disomogeneità nell'accesso al-

le cure, il gap ancora presente tra le due Italie.

D'altronde non potrebbe essere diversamente, visto che anche nel 2020, come ormai avviene da quasi 20 anni, l'iniqua ripartizione del fondo sanitario nazionale ha "premiato" le regioni del Nord a discapito del Sud, concedendo a Emilia, Lombardia, Veneto, Piemonte, Liguria quote più alte.

Nulla è stato fatto per colmare le differenze nelle piante organiche: la Puglia, a esempio, continua ad avere 15mila operatori sanitari in meno rispetto all'Emilia Romagna a parità di popolazione. Dal 2012 al 2018 l'Italia ha "perso" oltre 42mila operatori sanitari, tra medici e infermieri e altre figure ospedaliere, e il record spetta alla Campania che ha dovuto fare a meno di 10.490 dipendenti sanitari: in pratica gli ospedali si sono svuotati di dipenden-

ti.

Colpa della *spending review*, ma soprattutto del blocco del *turn over*, che ha impedito di sostituire chi andava in pensione o si trasferiva altrove, e dei lacci e laccioli fissati dai ministeri dell'Economia e della Salute a quelle regioni, quasi tutte del Sud, che sono finite in Piano di rientro.

La Campania non è stata l'unica danneggiata: basti pensare che la Calabria di operatori sanitari ne ha persi 3.889, il piccolo Molise 1.027, la Puglia 2.229. Anche il Nord Italia ha visto una contrazione di dipendenti ospedalieri, ma ben più contenuta: per fare un rapporto, gli organici della Lombardia si so-



no ridotti di 2.888 lavoratori, un quinto rispetto alla Campania, meno della Calabria e poco più della Puglia. Così si sono create le due sanità e oggi un paziente su tre non viene operato tempestivamente al femore, problema più frequente nelle regioni del Sud.

IL NORD MIGLIORA DI PIÙ

Non solo: troppi interventi per tumore alla mammella vengono fatti in strutture che ne effettuano meno di 150 ogni anno, quasi tutte del Sud. Ma senza personale è complicato aumentare il numero di operazioni. Nel corso degli ultimi anni, mostra il Pne, si è registrato un «miglioramento della qualità dell'assistenza ospedaliera»: la quota di strutture che raggiungono livelli alti o molto alti per almeno la metà dell'attività valutata è passata dal 21% nel 2015 al 28% nel 2019, ma sono quasi tutte concentrate al Nord.

Un primo aspetto negativo riguarda la tendenza alla frammentazione degli interventi in tante strutture, anche per patologie in cui è dimostrato che il rischio dell'operazione diminuisce con l'aumento degli interventi effettuati: ad esempio, nel 2019 circa un terzo degli interventi chirurgici per carcinoma mammario è stato effettuato in unità operative con volumi di attività al di sotto dei 150 interventi annui.

Lo stesso vale per il *bypass* coronarico dopo un infarto. Il numero di questo tipo di interventi al cuore, infatti, è sceso da 16.000 del 2012 a 14.000 del 2019 (-12%) grazie al crescente ricorso a procedure meno invasive, ma questo non è andato di pari passo con una riduzione del numero di interventi in strutture che ne fanno troppo pochi: nel 2019 solo 20 su 108 esaminate hanno superato la soglia consigliata di almeno 200 interventi annui e, manco a dirlo, si trovano quasi tutte al Nord (16).

Non mancano poi «difficoltà da parte del sistema di garantire un ac-

cesso tempestivo alle cure». Per esempio, nel caso della frattura del collo del femore, è cresciuta in questi anni la percentua-

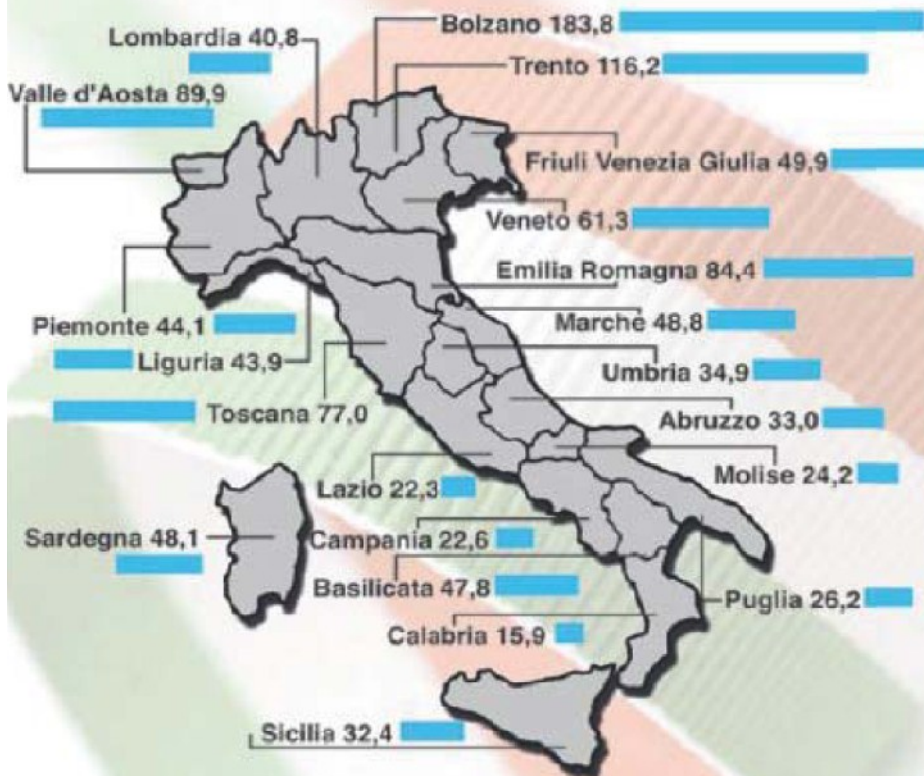
le di pazienti over 65 a cui viene garantito un intervento chirurgico entro le 48 ore (come raccomandato dalle linee guida internazionali). Tuttavia risulta stabilizzata dal 2017 in poi e, nel 2019 il 66,8% delle strutture ha raggiunto gli standard previsti, ma è forte il gap tra regioni, si va dal 33,7% del Molise all'84% della Provincia autonoma di Trento.

LE INAPPROPRIATEZZE

Il report mette in luce anche «la perdurante presenza di sacche di inappropriatazza», facendo l'esempio dei parti con taglio cesareo che nel 2019 calano, proseguendo un trend iniziato nel 2015, ma ancora «in alcune strutture superano il 60%» e continuano ad avere livelli medi di oltre il 50% in Campania, regione che resta maglia nera.

E ancora nel 2019 erano 142, pari al 6,8%, i punti nascita sotto lo standard dei 500 parti l'anno, considerati meno sicuri. Inoltre, sottolinea il Pne, «di più si può fare per contrastare l'ospedalizzazione evitabile» ovvero «l'eccesso di ricoveri attribuibili a carenze e ritardi a livello della medicina territoriale», come dimostrano i ricoveri per complicanze del diabete, che risultano più alti in Calabria, Abruzzo e poi Veneto.

Sanità, gli investimenti regione per regione
Investimenti pubblici in sanità pro-capite, media 2000-17
(prezzi costanti 2010; valori annuali in euro, in ordine di pro-capite)



Fonte: Elaborazioni su dati dei Conti Pubblici Territoriali

FINANZIAMENTO 2020 DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

Ripartizione regionale - cifre in euro

PIEMONTE	8.333.077.908	MARCHE	2.900.688.437
VALLE D'AOSTA	237.495.569	LAZIO	10.947.710.355
LOMBARDIA	18.826.752.911	ABRUZZO	2.477.332.038
BOLZANO	970.366.347	MOLISE	590.062.340
TRENTO	1.006.577.050	CAMPANIA	10.631.183.187
VENETO	9.212.997.881	PUGLIA	7.490.311.963
FRIULI V.G.	2.334.228.019	BASILICATA	1.076.498.317
LIGURIA	3.122.384.590	CALABRIA	3.614.024.973
E. ROMAGNA	8.440.063.814	SICILIA	9.228.051.830
TOSCANA	7.128.253.638	SARDEGNA	3.102.538.456
UMBRIA	1.690.048.378	TOTALE	113.360.648.000

Fonte: Conferenza Stato-Regioni

Illustrazione di Giulio Poggesi

DRAGHI E LA RICETTA PER IL SUD

di **Domenico Fracchiolla**

Quanta importanza rivestirà il Mezzogiorno nell'agenda politica del governo Draghi? Quanta parte avrà nella Nuova Ricostruzione, di cui ha parlato il neo presidente del Consiglio nel discorso sulla fiducia al Senato, insieme allo spirito repubblicano delle scelte coraggiose, espressione alta e nobile della politica nei momenti difficili? Da Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ebbe a dire pubblicamente «L'Italia cresce solo se cresce il Sud». Ad un'analisi delle dichiarazioni e dei primi passi del governo, risulta evidente la volontà di perseguire il modello di crescita per l'Italia basato sull'affrancamento del Sud. Il monito di far tesoro

dell'esperienza di «un passato che spesso ha deluso la speranza» è una dichiarazione d'intenti che pone il focus sulla necessità di «irrobustire le amministrazioni meridionali». Come infatti dimostrano le gravissime responsabilità nelle difficoltà di spendere i fondi europei, soprattutto i fondi strutturali, (fermi al 40% di quelli stanziati negli ultimi anni) i nodi dell'impreparazione della pubblica amministrazione, dell'inefficienza del sistema giudiziario civile, della scarsa concorrenza, del fisco nemico ed in generale dell'illegalità, sono le strozzature allo sviluppo del Sud che Draghi si propone di risolvere.

L'editoriale

LA RICETTA DI DRAGHI PER RILANCIARE IL SUD

Le proposte di «Super Mario» in questi ambiti, «pragmatiche» e «concrete», presentate nel discorso sulla fiducia al Senato, includono il valore della coesione sociale e territoriale, richiamata dall'Ue (pilastro 6). Francesco Giavazzi, consigliere economico in pectore di Draghi, dalle colonne del Corriere della Sera del 30 gennaio già sosteneva che le riforme strutturali su giustizia e pubblica amministrazione, indicate nello schema proposto dall'Ue, come le variabili cruciali per tradurre il Recovery Plan in crescita. Considerata l'arretratezza del Sud in questi ambiti, è evidente che la forza e la capacità del governo di realizzare finalmente queste riforme qualificherà l'attenzione del governo verso il Mezzogiorno. In particolare, per la Pubblica Amministrazione, Draghi sottolinea la necessità di una maggiore preparazione tecnica, legale ed economica dei funzionari pubblici e un aggiornamento continuo delle competenze dei dipendenti pubblici. Nel campo della giustizia civile, evidenzia la necessità di dare attuazione e applicazione ai decreti di riforma in materia di insolvenza. Passando all'economia, sul piano generale grande attenzione è posta da Draghi alla creazione di un ambiente favorevole all'impresa e agli investimenti, proponendo cambiamenti di alcuni modelli di crescita, ormai superati, e la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani che affrontino le piaghe della disoccupazione e dell'emigrazione per necessità. L'esempio del turismo evidenzia l'attenzione posta per il Sud,

dove questo settore ha enormi potenzialità e già rappresenta un segmento fondamentale dell'economia. Anche il richiamo al ruolo strategico degli investimenti pubblici di manutenzione delle opere e della tutela del territorio, delle infrastrutture dell'alta velocità e dei trasporti pubblici locali, sembra indirizzarsi soprattutto al Sud, dove queste opere maggiormente mancano. Il nuovo approccio sistemico emerge nella complementarità del turismo e del fare impresa con le altre priorità generali, che coniugano la capacità di preservare città d'arte, luoghi e tradizioni, con la protezione dell'ambiente e della biodiversità, la digitalizzazione, l'agricoltura, la cura della salute, ed il sistema educativo. La riforma fiscale diventa l'architettura portante di tutto il capitolo economico, soprattutto se si realizzeranno le aree di fiscalità agevolata per attrarre investimenti e ripopolare zone interne. Draghi sottolinea il carattere prioritario di questa riforma per realizzare gli obiettivi dichiarati, portando il caso



della Danimarca come esempio virtuoso di graduale riduzione del carico fiscale che riesce a preservare la progressività del sistema impositivo. Se le riforme strutturali presentate nel discorso sulla fiducia non saranno realizzate o saranno bloccate e snaturate dalla mediazione partitica, le straordinarie risorse di cui il Sud è beneficiario per il Recovery Plan, secondo i criteri validati dall'Ue, rischiano di essere perse o sprecate. I relativi progetti di spesa, sui quali si è concentrata, ad oggi, l'attenzione della politica, diventeranno, per il Sud, un altro libro dei sogni o delle opere incompiute. Sarà importante vigilare che la porzione dei 210 miliardi per sei anni destinata al Sud non venga ridotta. I criteri di ripartizione delle risorse a fondo perduto sono infatti per il 68% concentrati nelle regioni del Sud (elaborazione Fondazione Bruno Visentini). Alle forze migliori e sane della società civile meridionale, nel vuoto dell'attività di formazione e rigenerazione dei partiti, spetta il compito di controllare, selezionare e sostituire una classe dirigente permeabile verso la corruzione, coreponsabile del mancato sviluppo del Sud ed incapace, nel passato recente, di utilizzare al meglio i fondi europei erogati con i relativi piani di investimento. La posta in gioco è troppo alta perché il Mezzogiorno perda ancora il treno della crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi Ue in attesa dell'Accordo Meno programmi per spendere

80 miliardi da avviare in fretta. Partono gli incontri tra Carfagna e le Regioni

Carmine Fotina

Far ripartire in fretta i lavori per l'Accordo di partenariato sui fondi europei 2021-27 è la vera urgenza del ministero per il Sud. Il piano Next Generation Eu sta rubando la scena e sta concentrando energie, ma si rischia di perdere di vista la partita della programmazione prevista dal bilancio ordinario dell'Unione europea, che per l'Italia vale più della quota sovvenzioni (68,9 miliardi) dello stesso Recovery Fund: includendo il cofinanziamento nazionale si superano 80 miliardi.

L'Accordo, che il governo deve siglare con le Regioni e che prevede anche il coinvolgimento delle parti sociali, è bloccato dai giorni della crisi del governo Conte, fanno sapere dalla Conferenza delle Regioni. Paralisi totale. Si è fermi al lavoro che aveva avviato il ministro Giuseppe Provenzano. Ieri il nuovo ministro, Mara Carfagna, sui temi (tra gli altri) della nuova programmazione e del Recovery Plan ha incontrato l'associazione dei Comuni Anci e oggi avvierà un ciclo di incontri con i singoli governatori delle Regioni. Ma per i fondi 2021-27 serve riattivare una vera e propria sede di confronto allargata. Bisogna definire numero e caratteristiche dei singoli Programmi (nazionali e regionali) in cui si scomporranno le risorse e bisogna trovare un punto di intesa dopo che già a fine novembre le Regioni meridionali avevano posto le prime obiezioni su una ripartizione che rischierebbe di vederle penalizzate nel calcolo pro capite rispetto alle Regioni più sviluppate e a quelle in transizione. Ricapitolando, sono queste le cifre in gioco: 41,5 miliardi di fondi di coesione (+6,8 miliardi rispetto al ci-

clo 2014-2020) ai quali aggiungere 1 miliardo per il Just transition fund per la decarbonizzazione, 935 milioni per la Cooperazione territoriale europea e 13 miliardi del programma React Eu, la cui programmazione è stata agganciata al Recovery Plan. Più, come detto, il cofinanziamento nazionale. Anche se è vero che i regolamenti comunitari sui singoli fondi sono ancora in corso di approvazione, definire celermente l'Accordo di partenariato nazionale è essenziale per farsi trovare pronti quando sarà il momento di iniziare a spendere. La chiusura dell'Accordo era stata inizialmente promessa per gli inizi del 2021. È opinione comune dei tecnici che lavorano nel campo della politica di coesione che in passato procrastinare l'Accordo ha fatto accumulare ritardi che si sono trascinati per l'intero ciclo di spesa. Sarebbe surreale aver chiamato al timone del governo Mario Draghi per riscrivere in poche settimane il Recovery Plan mentre si temporeggia sui fondi della politica di coesione. Senza contare che ci sono ancora 29 miliardi da spendere, entro il 2023, per chiudere la vecchia programmazione 2014-2020.

Bisogna entrare rapidamente nel merito. Decidere ad esempio se mantenere lo schema che il ministro Provenzano aveva iniziato a proporre alle Regioni, basato su una riduzione dei Programmi (da 13 a 8-9 di quelli nazionali e per quelli regionali adozione di Programmi plurifondo che accorpino Fesr e Fse), fare scelte su alcuni potenziamenti come il Programma Metro per le aree urbane. Potrebbe non essere né rapido né facile trovare un'intesa con le Regioni che in alcuni casi (e lo ha fatto anche la Lega, nuovo partner di maggioranza) hanno già lamentato la centralizzazione dei 13 miliardi del React Eu e dei 21 miliardi del Fondo sviluppo e coesione collegati al Recovery Plan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DECLINO ITALIA

In vent'anni di moneta unica abbiamo perso reddito, posti di lavoro, base industriale. E il debito pubblico, nonostante i bassi tassi di interesse, è esploso a 2.400 miliardi di euro.

di Carlo Cambi

Jerome Powell, governatore della Federal Reserve, la Banca centrale americana, non si sognerebbe mai di ribadire che il dollaro è irreversibile. Per il semplice fatto che il dollaro per un americano è un elemento costitutivo della sua identità, il dollaro esiste in quanto esistono gli Stati Uniti d'America. E l'euro? L'euro no, tant'è che il governatore della nostra ex Banca centrale Ignazio Visco ha sentito il bisogno di affermare: «Una moneta senza Stato può durare fino a un certo momento, poi c'è bisogno di uno Stato e di un'unione di bilancio».

Continui richiami all'Europa, ma l'Europa non c'è. O meglio si fa viva quando deve approfittare di «svenditalia». Sono oltre 800 i marchi italiani finiti da quando c'è l'euro in mano straniera, un trasferimento di capitali che si avvicina ai 200 miliardi: dalle banche conquistate dai francesi all'agroalimentare e alla moda che hanno attirato francesi, tedeschi e cinesi. I giapponesi si sono buttati nell'hi-tech, i cinesi ora vanno alla conquista anche del turismo, i tedeschi hanno fatto man bassa dell'industria. Così, abbiamo smontato interi comparti che erano il primato dell'Italia. L'ultima perla è la nascita di



Le ciminiere dell'acciaiera ex Ilva si Taranto, oggi posseduta dal gruppo franco-indiano ArcelorMittal. Uno dei simboli della crisi industriale italiana.

Stellantis dalla fusione (in realtà un'acquisizione di Fca, Fiat Chrysler Automobiles che è stata di fatto comprata dai francesi) con Psa. Perfino il «principe degli svenditori» Romano Prodi ha incaricato il sopracciglio dicendo: «È completamente in mano francese, lo Stato doveva intervenire».

Già lo Stato. Con Giuseppe Conte e il Pd è intervenuto firmando una garanzia da 6,5 miliardi di euro per John Elkann, che una volta sposato ai francesi ha distribuito ai familiari dell'Agnelli & c. 2,8 miliardi di dividendi straordinari. E ora i francesi dicono che vogliono produrre le automobili in

Getty Images

COPERTINA

Francia, un settore da cui l'Italia è di fatto uscita.

Ma è solo l'ultimo episodio: il declino industriale italiano è cronaca quotidiana, basta pensare all'ex Ilva. O guardare i dati della disoccupazione raddoppiata dal 2008 (il tasso era 6,7 per cento) a oggi, con punte di disoccupazione giovanile del 35 per cento e almeno 1,5 milioni di posti di lavoro in bilico per la pandemia. Sono 160 le crisi irrisolte dal precedente governo che Giancarlo Giorgetti, nuovo ministro dello Sviluppo economico, ha ereditato. In quel catalogo ci sono ex campioni dell'industria italiana. Certo infettati mortalmente dal virus, ma forse accompagnati al declino dal «ce lo chiede l'Europa».

Che peraltro neppure storicamente esiste, almeno per noi italiani. L'Europa erano le terre genericamente a Nord del Mediterraneo per Ecateo di Mileto, i romani non le chiamavano così e fino a Carlo Magno l'Europa di fatto non compariva. Anche oggi ha confini geografici incerti, culture diversissime.

Non si è data una costituzione condivisa per cercare di evitare la babele di 28 Stati, parla una lingua non sua (l'inglese, ora che la Brexit si è compiuta, è una lingua straniera), ha diversi bilanci, diverse tasse, diversi debiti. Già, i debiti sono quelli che condannano noi italiani, che dobbiamo dirci europei senza poterlo o saperlo essere.

Anzi, per agganciare il carro dell'euro ci siamo svenati. Lo dice uno studio tedesco pubblicato due

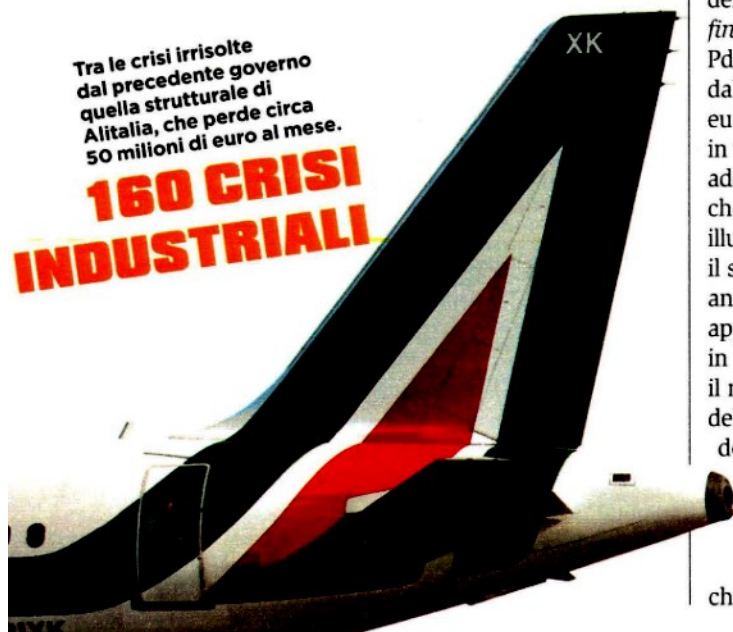


Sono oltre 800 i marchi italiani passati nelle mani di francesi, tedeschi e cinesi.

MOLTI MARCHI DELLA MODA

anni fa dal Cep (think tank di politica economica di Friburgo) secondo cui in vent'anni ogni italiano ha perso 74 mila euro e ogni tedesco ne ha guadagnati 23 mila, colpa delle differenti competitività e del fatto che con l'Euro non si svaluta più. Lo hanno molto contestato, ma c'è un grafico - contenuto della *Nota aggiuntiva al documento di economia e finanza* firmato dall'ex ministro dell'Economia del Pd Roberto Gualtieri - che racconta un'amara verità: dal 2000 a oggi gli italiani hanno perso circa mille euro di reddito pro capite l'anno e ora ci ritroviamo in tasca 1.800 euro in meno della media europea e addirittura 4 mila euro meno della media dei Paesi che adottano l'euro. Uno studio di *Bloomberg* ha illustrato che l'Italia dal 1985 al 2001 ha incrementato il suo Pil di 482 miliardi (+44 per cento) e nei 15 anni successivi, vigente l'euro, lo ha accresciuto di appena 31 miliardi (un 2 per cento risicato dice che in realtà ci siamo impoveriti); e lo stesso vale per il nostro export, contratto di un terzo a vantaggio della Germania, il Paese che dall'entrata in vigore dell'euro ha maggiormente incrementato il suo fatturato esterno. Ma la colpa, dicono i cultori della moneta unica, non è dell'euro, bensì dell'Italia che è in declino dagli anni Ottanta.

Se si guarda l'indice di produttività si scopre che dal 1978 al 1998 ogni ora lavorata aveva un



Tra le crisi irrisolte dal precedente governo quella strutturale di Alitalia, che perde circa 50 milioni di euro al mese.

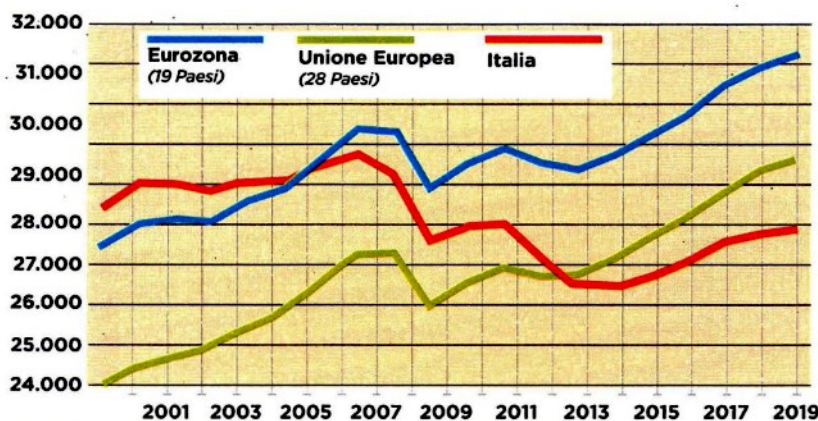
160 CRISI INDUSTRIALI



Evoluzione del reddito procapite

(media per abitante in euro, Eurostat)

In Europa, negli ultimi vent'anni, l'Italia ha perso reddito sia rispetto ai Paesi dell'Eurozona (-4 mila euro) che dell'Unione europea (-1.800 euro).



TORE D'ECCELLENZA, SONO ANDATI A GRUPPI STRANIERI

indice di produzione di Pil del 145 (10 punti sotto la Germania, 14 sotto la Francia). Nei dieci anni successivi l'indice si è ridotto a 105 per l'Italia, a 120,6 per la Francia e a 124,4 per la Germania.

Ma il vero fattore di perdita di competitività è stato che, mentre la Germania ha riformato la macchina statale, l'Italia è rimasta al palo e ha perso base produttiva oltre a dover fare i conti col debito pubblico. È interessante mettere a confronto l'andamento della curva del debito con quella del Pil. La curva debito-Pil si incrocia per la prima volta nel 1992, direttore generale del Tesoro è Mario Draghi, al governo c'è Giuliano Amato, Romano Prodi dà il via alle grandi privatizzazioni. Racconta Fabiano Fabiani, allora il capo di Finmeccanica: «Quando Draghi mi incontrava mi chiedeva: che hai venduto? L'imperativo era vendere tutto perché i Paesi europei - per far entrare l'Italia nell'unione monetaria - avevano chiesto di mettere sotto controllo la spesa pubblica e di cedere i pezzi buoni dell'Iri». E così è avvenuto.

La curva ci racconta che dal '96 al '98, primo governo Prodi, il debito corre e il Pil frena. Succederà di nuovo con il governo Monti e dal 2013 in poi, con i tre governi a guida Pd (Enrico Letta, Matteo Renzi, Paolo Gentiloni), il debito esplose fino a 2.400 miliardi, il Pil si ferma a 1.780 miliardi.

È il segno del declino dell'Italia. Ma anche il segno che l'euro non è servito ad ammortizzare la crisi del 2008-2011, ancor più aggravato dalle politiche rigoriste, né che l'Italia ha recuperato competitività. Ma c'è un altro dato che va preso in considerazione nel tormentato rapporto tra gli italiani e l'euro. È la grande illusione dei mutui. I tassi bassi hanno fatto comprare casa fino al 2011, poi la grande crisi ha ridotto il valore degli immobili del 30 per cento. Gli italiani si sono indebitati a tassi moderati ma hanno comprato a prezzi alti, si sono ritrovati con valori svalutati e una costante erosione del potere d'acquisto.

In vent'anni il reddito disponibile delle famiglie nell'area euro è aumentato dell'11,3 per cento con punte del 21,2 per cento in Francia, del 15,7 in Spagna, dell'11,8 in Germania. A rimetterci sono stati soltanto gli italiani: -3,8 per cento. In vent'anni di euro, si è passati da una quota di debiti privati del 36 per cento rispetto al reddito disponibile all'83 per cento di un anno fa. A guadagnare dall'euro è stato solo lo Stato che ha piazzato il debito a tassi sempre più bassi. La spesa per interessi è passata dal 20 per cento prima della moneta unica all'attuale quota del 9 per cento sulla spesa pubblica. Ma anziché risparmiare, quello stesso Stato ha continuato a indebitarsi. Ed è questa la vera incognita sul futuro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Getty Images (2) - Grafico di S.Carrara

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

QUATTRO CONDIZIONI

**ORASAPPIAMO
COSAPUÒ
DETERMINARE
L'AIUTO DI STATO**

di **Corrado Sforza Fogliani**

— a pagina 3

L'ANALISI

Fatta chiarezza sulle quattro condizioni che determinano l'aiuto di Stato

<p>La Corte ha evidenziato che nel caso Tercas l'ente erogatore dell'aiuto aveva natura privata</p>	<p>Ribadito che Banca d'Italia autorizza gli interventi solo con riguardo alla tutela dei risparmiatori</p>
---	---

Corrado Sforza Fogliani

Ieri alle 9, puntualmente (come era stato da tempo preannunciato), la Corte di Giustizia dell'Unione europea ha depositato la propria sentenza sul caso Tercas che - respingendo l'impugnazione della Commissione europea - conferma la sentenza del Tribunale Ue del 19 marzo 2019, la quale aveva escluso che l'aiuto fornito alla Cassa di risparmio di Teramo dal Fondo interbancario italiano potesse essere considerato "aiuto di Stato" come aveva invece ritenuto la Commissione europea pur essendo lo stesso Fondo alimentato esclusivamente da banche private.

Contro questa sentenza la Commissione aveva presentato ricorso il 29 maggio dello stesso anno e, su questo, si è dunque ora pronunciata - come detto - la Corte di Giustizia, nella sua composizione - richiesta dalla Repubblica italiana - di "Grande Sezione" e cioè in composizione di 15 giudici (Presidente Leanerts, Relatrice Silva de Lapuerta). L'Avvocato generale Tanchev aveva presentato le sue conclusioni all'udienza del 29 ottobre dello scorso anno.

Nell'impugnativa della sentenza del Tribunale europeo, la Commissione aveva sostenuto che il Fondo interbancario non potesse comunque essere considerato soggetto privato, ma

dovesse essere ritenuto ente di emanazione dello Stato. Ugualmente la Commissione aveva lamentato che il Tribunale avesse, a suo parere, errato valutando gli indizi offerti dalla Commissione in modo separato l'uno dall'altro, senza considerarli nel loro insieme e nei loro contesti. Ugualmente sosteneva la Commissione che la decisione del Tribunale fosse viziata dal fatto di ritenere che la Banca d'Italia avesse esercitato, nella vicenda, un mero controllo di legittimità, nonché facendo riferimento all'esistenza di due metodi di finanziamento, in mancanza invece di una distinzione fra interventi obbligatori (di rimborso dei depositanti) e interventi di diversa natura (come quello per la Tercas) trattandosi di finanziamenti finanziati entrambi allo stesso modo.

Nella sentenza ieri depositata, la Corte di Giustizia - dopo aver dichiarata la ricevibilità dell'impugnazione e l'infondatezza di quanto appena riferito - ricorda che la qualificazione come "aiuto di Stato" presuppone la presenza di quattro condizioni, ovvero che sussista un intervento dello Stato o effettuato mediante risorse statali, che tale intervento possa incidere sugli scambi fra gli Stati membri, che esso conceda un vantaggio selettivo al suo beneficiario e che falsi o minacci di falsare la concorrenza. Al proposito, la Corte ha evidenziato

che, nel caso Tercas, l'ente erogatore dell'aiuto aveva natura privata, essendo al proposito comunque rilevante l'assenza di un vincolo di capitale fra lo stesso ente e lo Stato.

In un altro, separato motivo di impugnazione, la Commissione aveva poi rilevato lo snaturamento da parte della sentenza impugnata, rispettivamente del diritto nazionale e dei fatti pertinenti. Ma la Grande Sezione ha respinto anche questo motivo ricordando quanto il Tribunale aveva sottolineato e cioè che la Banca d'Italia autorizza gli interventi dei sistemi di garanzia dei depositi «avendo riguardo alla tutela dei risparmiatori e alla stabilità del sistema bancario». «Orbene - ha detto il Tribunale nella propria sentenza - il tenore letterale della relativa disposizione consente di considerare che la Banca d'Italia, così come le altre Autorità parimenti responsabili della tutela degli interessi pubblici, sia legittimata ad effettuare un controllo degli interventi dei sistemi di garanzia dei depositi alla luce del quadro normativo



vigente, al fine di tutelare tali interessi».

In sostanza la Corte di Giustizia, rilevato che nessuno dei due motivi dedotti dalla Commissione a sostegno dell'impugnazione veniva accolto, ha dichiarato che l'impugnazione stessa doveva essere (e così ha deciso) “respinta integralmente”.

Da ultimo la Commissione, rimasta soccombente in sede di impugnazione, è stata condannata alle spese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAPPORTO EY**Aim, con l'incentivo Irpef
900 Pmi pronte per il listing**

Un rapporto Ey indica in 900 le Pmi che potrebbero sbarcare sul listino Aim di Borsa Italiana nel caso il governo decidesse di favorire il settore con sconti fiscali. L'idea Ey è una detrazione Irpef del 20% a chi investe, cosa che potrebbe consentire una raccolta extra di 12 miliardi in 5 anni. — a pagina 18

L'INCHIESTA

Il rapporto EY. Con la detrazione al 20% per le persone fisiche raccolta extra di 12 miliardi in cinque anni

Aim, la leva fiscale per attirare Pmi: 900 pronte all'Ipo con l'incentivo Irpef

L'impatto sul bilancio dello Stato sarebbe di 300 milioni all'anno, in parte recuperabili con il maggiore gettito

Maggiori entrate anche per i consumi generati dai nuovi posti di lavoro creati dagli investimenti aziendali

1715

MILIARDI DI EURO

L'ammontare dei depositi sui conti correnti bancari a fine novembre. Dall'inizio della pandemia l'incremento è stato pari a 151,7 miliardi

Alessandro Graziani

Da un lato, la continua crescita dei depositi sui conti correnti bancari che in Italia a fine novembre 2020 ha raggiunto 1.715 miliardi, con un incremento di 151,7 miliardi dall'inizio della pandemia. Dall'altra, l'esigenza di tante piccole e medie imprese di uscire dalla crisi del Covid con aumenti di capitale divenuti indispensabili per riequilibrare uno stato patrimoniale troppo sbilanciato sul debito. Una delle possibili soluzioni al problema è quella di incentivare gli investimenti dei capitali "dormienti" dei risparmiatori privati

nelle imprese attraverso la quotazione in Borsa, e in particolare all'Aim, delle Pmi. Per facilitare questo percorso, la società di consulenza EY lancia una proposta di agevolazione fiscale per le persone fisiche che investono nelle Ipo sull'Aim. In dettaglio, nel "white book" su Aim Italia la proposta di EY prevede «l'introduzione di una detrazione dall'imposta lorda Irpef pari al 20% dell'ammontare investito, fino a un massimo di un milione di euro». Le agevolazioni potrebbero essere estese, compatibilmente con il regime fiscale odierno, anche agli «Oicr che investono prevalentemente in società quotate all'Aim», e quindi non genericamente a tutta la

platea dei fondi azionari ma solo a quelli specializzati in questo segmento, e il «beneficio dovrà essere subordinato alla sottoscrizione di un aumento di capitale di società in sede di quotazione all'Aim o entro un certo periodo (3-5 anni) dall'Ipo».



Escluse quindi le agevolazioni in caso di quotazione tramite vendita di azioni e, inoltre, i benefici andrebbero «subordinati al mantenimento della partecipazione per un certo lasso temporale (due anni)» e si potrebbe prevedere «un limite massimo agli investimenti agevolabili per singola società (15 milioni)». «La crisi indotta dalla pandemia ha accentuato le necessità di capitale di molte piccole e medie aziende - commenta Marco Daviddi, strategy and transactions Med Region managing partner di EY - che devono fare investimenti per trasformare il loro business model. E i capitali possono arrivare, anche con opportuni incentivi fiscali, dalla rimessa in circolazione di una parte dello stock di risparmio congelato».

Quanto costerebbe un simile intervento allo Stato? E quali e quanti sarebbero i benefici per il sistema economico? Le valutazioni effettuate dagli esperti di EY partono dal bacino potenziale di aziende che - per fatturato, marginalità, tipologia di azionariato e

struttura finanziaria - potrebbero quotarsi all'Aim. La stima è di circa 2.250 società, concentrate soprattutto nei settori dei beni di consumo e dell'industria, che hanno un valore complessivo compreso tra 80 e 100 miliardi. Ipotizzando un flottante medio del 34%, la raccolta complessiva di capitale con l'ipo dei 2.250 emittenti potrebbe aggirarsi dunque intorno ai 30 miliardi (livello che è pari a 5 volte l'attuale capitalizzazione totale dell'Aim). L'ipotesi è che solo una quota del 40% di questo mercato possa effettivamente intraprendere percorsi di quotazione, quindi 900 aziende per una valutazione complessiva delle Ipo di 12 miliardi nell'arco di 5 anni. Se dai sottoscrittori delle Ipo si escludono dai benefici fiscali le persone giuridiche e gli investimenti sopra la soglia di un milione, gli investimenti "agevolabili" sono stimati intorno al 60% ovvero 1,5 miliardi all'anno. «Con un credito di imposta del 20% - si legge nel rapporto di EY - l'impatto sul bilancio dello Stato sarebbe di 300

milioni di euro all'anno, ma potrebbe essere in parte recuperato (almeno per 125 milioni) grazie al maggior gettito fiscale derivante da imposte dirette e indirette sull'incremento del Pil che deriverebbe dai maggiori investimenti delle imprese». Inoltre, anche se più difficile da quantificare in partenza, lo Stato potrebbe beneficiare di maggiori entrate fiscali derivanti dai consumi generati dai nuovi posti di lavoro creati dagli investimenti delle aziende: 4.500 posti di lavoro in più nel primo, 9.000 nel medio termine.

«Anche senza considerare l'impatto positivo che la nuova occupazione determinerebbe sui consumi e quindi sul gettito fiscale a essi collegati - spiega Renato Salsa, strategy and transaction corporate finance leader di EY e coautore del rapporto - i vantaggi per lo Stato di una policy anticiclica come l'incentivo alla quotazione delle Pmi avrebbe sensibili ricadute positive dal punto di vista industriale, economico e sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

LA PROPOSTA DI AGEVOLAZIONE FISCALE PER CHI INVESTE SU AIM ITALIA

Costo complessivo dell'intervento per il bilancio dello Stato

30 MLD di €
2.250 aziende

MERCATO POTENZIALE AIM

40% - 900 aziende
Mercato potenziale che accede al beneficio

12 MLD di €

MERCATO POTENZIALE CHE USUFRUISCE DEI BENEFICI FISCALI NELL'ARCO DI 5 ANNI

60%

Percentuale investimenti agevolabili (escluse persone giuridiche ed investimenti sopra soglia)

1,5 MLD/anno

I° ANNO | II° ANNO | III° ANNO | IV° ANNO | V° ANNO

CREDITO D'IMPOSTA

20%

IMPATTO SUL BILANCIO DELLO STATO
300 milioni di € l'anno

STIMA DEL GETTITO FISCALE E DEL COSTO DELL'INCENTIVO

In milioni di euro

Rientro risorse fiscali (1 anno)

125,9

Costo netto dell'incentivo pubblico*

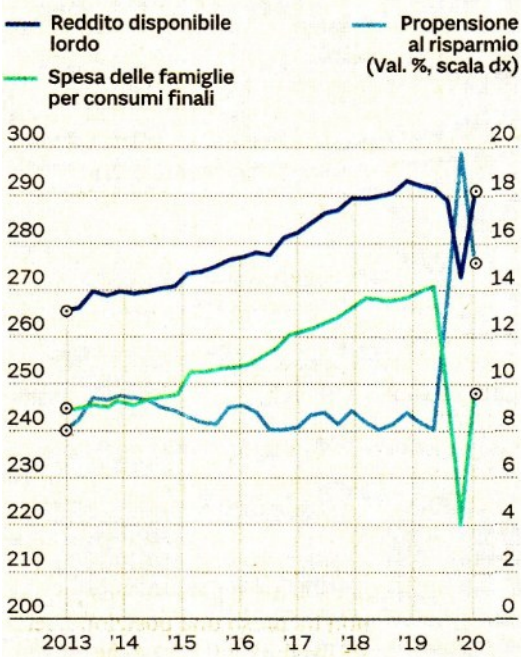
174,1



(*) a fronte di incentivi per 300 milioni

REDDITO E RISPARMIO DELLE FAMIGLIE ITALIANE

In miliardi di euro e propensione al risparmio (%)



Fonte: EY, Istat

ECONOMIA CRIMINALE Gli affari d'oro delle mafie al tempo del Covid

PANORAMA

3 marzo 2021 | Anno LIX - N.10 (285) | Settimanale 3,00 euro | www.panorama.it



VENT'ANNI DI EURO

«È irreversibile» ha detto Draghi. Ma nonostante questo strumento comune, nell'Unione continuano a mancare politiche condivise e la pandemia lo dimostra drammaticamente. *Panorama* fa un bilancio della moneta unica adottata due decenni fa. E di come, in Italia, ha frenato lo sviluppo.




259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

COPERTINA

**C'ERAVAMO
TANTO
ILLUSI**

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



430 mld

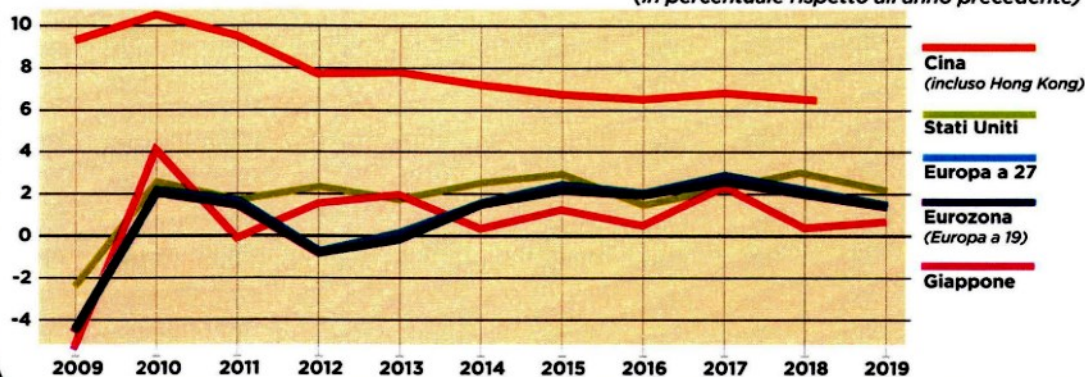
La cifra in euro stanziata dall'Unione europea per rilanciare l'economia del Vecchio Continente.

La moneta unica doveva essere il primo passo per l'unificazione del continente e per dare un fortissimo impulso allo sviluppo. Ci stiamo accorgendo invece che è stato soprattutto un grosso regalo alla Germania. E ha bloccato la corsa alla ripresa economica dei Paesi meno forti. Così ci ritroviamo con un'Italia schiacciata dalla pandemia, ultima in tutte le classifiche anche quest'anno, che vede il nuovo premier Mario Draghi come un salvatore. Ma con un debito pubblico alle stelle e un potere d'acquisto sempre più ridotto è impossibile fare miracoli. Soprattutto per questo euro.

Crescita del Pil in termini reali nel periodo 2009-2019

(in percentuale rispetto all'anno precedente)

Nel grafico si vede come dopo la crisi economica del 2008 i Paesi dell'Unione europea sono quelli che hanno corso meno rispetto ad America e Cina.



CONDIVIDERE L'IRREVERSIBILITÀ DELLA SCELTA DELL'EURO

2.900 miliardi con l'Eurotassa di Prodi (solo in parte restituita). La via più breve è drenare i soldi dei privati con manovre fiscali costringendo il Paese a onorare il debito pubblico. È quanto ha fatto l'Europa fino a un anno fa: la pressione fiscale è cresciuta fin oltre il 43 per cento (in realtà per alcune categorie è vicina al 68 per cento: record mondiale), le entrate fiscali (soprattutto con i governi a trazione Pd dal 2013 a oggi) sono arrivate oltre i 740 miliardi e valgono il 55 per cento del Pil. Questo per costringere l'Italia ad avere un costante avanzo primario spostando ricchezza dai privati alle casse pubbliche.

Dall'entrata in vigore della moneta unica (fino al 2008) in tutti i Paesi dell'Unione sono aumentati i debiti complessivi: sia pubblici che privati. Eurostat li ha anche contati. Il debito complessivo delle famiglie italiane è pari (anno 2019) al 41,3 per cento del Pil. Solo l'Irlanda sta leggermente meglio: 40,4. In Olanda (quelli che ci fanno la morale) è pari al

220 per cento. La media dell'Eurozona è del 57,8 per cento. E se cumuliamo debito pubblico e privato quello italiano è al 246,4 per cento del Pil, inferiore alla media dell'Eurozona pari al 252,1. Solo la Germania ha diminuito il suo debito complessivo che è pari al 200 per cento (quello pubblico è pari al 62 per cento) il che significa che non è affatto la locomotiva, ma ha drenato risorse dall'Europa.

Vent'anni dopo il debutto della moneta unica Wolfgang Schäuble, il ministro delle Finanze tedesco super rigorista oggi presidente del Bundestag, ha ammesso: «È vero, noi tedeschi abbiamo approfittato dell'euro». Il resto sono chiacchiere, molti soldi buttati e distintivo. Una prova?

Il caso dei vaccini. L'unica cosa che Ursula von der Leyen era chiamata e poteva fare a nome di tutti i Paesi dell'Unione era salvarli dalla pandemia. Il risultato appare disastroso. Come fu disastroso il piano di maxi-investimenti da 350 miliardi annunciato dal suo predecessore Jean-Claude Juncker, di cui non si è vista traccia.

Torna così in mente un'altra dichiarazione del primo gennaio 2002. Avvertì Margaret Thatcher: «L'euro è un pericolo per la democrazia, sarà fatale per i Paesi più poveri, devasterà le loro economie». Perciò i britannici si sono tenuti stretti la sterlina. Oggi, ancorché presi a male parole dagli adoratori dell'euro dopo la Brexit, sanno che a giugno saranno liberi

4,2%

La crescita del Pil stimata per l'Eurozona quest'anno. L'Italia sarà fanalino di coda con un striminzito 3 per cento.



Il premier inglese Boris Johnson è il vero vincitore nella gestione della pandemia.

COPERTINA

**Una nave cargo in manovra
nel porto tedesco di Amburgo, il terzo
scalo europeo per traffico merci.**



dal virus perché Boris Johnson dopo le iniziali deficienze ha messo il Regno Unito a produrre vaccini e ha somministrato sieri a tappeto. Il risultato è che nella corsa alla ripresa economica oggi il Regno Unito ha un vantaggio enorme sull'Unione europea. Il fallimento di von der Leyen e l'incapacità dell'euro di essere un fattore di sviluppo è nei numeri. L'ultimo World economic outlook del Fondo monetario internazionale stima che quest'anno gli Usa si riprenderanno del 5,1 per cento (hanno perso solo il 3,4) e la Cina volerà a + 8,1. La sola zona del mondo che cresce meno della media del pianeta (stimata nel + 5,5 per cento) è l'Europa con 4,5, l'Eurozona ancora più indietro con il 4,2 per cento e l'Italia ultima tra gli ultimi al + 3 per cento.

Come già successo nel 2008-2011 potrebbe accadere di nuovo dieci anni dopo che la moneta unica non si dimostri efficace a riparare le economie continentali. Una prova indiretta la offre un grafico di Eurostat (vedere a pagina 11). Ebbene nel periodo 2009 (post crisi dei subprime) 2019 l'Eurozona è cresciuta (1,8 per cento di media) meno dell'Europa a 27 che ha fatto uno 0,2 per cento in più, meno del Giappone (0,1 per cento in più), di gran lunga meno degli Stati Uniti che hanno viaggiato al 2,6 e infinitamente meno

della Cina che è cresciuta del 7,2.

Basandoci su dati della Ragioneria generale dello Stato, fatto 100 il dato del 2007 al 2019, questo era il consuntivo: Germania 116, Regno Unito 115, Ue nel suo complesso 112,7, Francia 111,6, Spagna 107,4. Un solo Paese è arretrato in termini di Pil reale: l'Italia che nel 2019 è più povera del 2007 avendo perso quattro punti rispetto alla partenza (il nostro saldo è 96). I dati che riguardano l'Italia sono impietosi: abbiamo il terzo il tasso di disoccupazione più elevato, un Pil pro capite sotto la media Ue e così il potere d'acquisto. Nel 2000 gli italiani avevano un reddito di 27.800 euro che era superiore sia alla media europea sia a quella dell'Eurozona; nel 2005 col reddito nostro a 28.300 euro annui, l'Eurozona ci ha sorpassato, nel 2013 col nostro reddito precipitato a 25.400 euro siamo andati sotto la media europea e oggi con 26.800 euro abbiamo in tasca 1.800 euro in meno della media europea e addirittura 4 mila euro meno della media dell'Eurozona.

Forse Prodi s'è sbagliato nelle stime. Probabilmente la costruzione dell'euro è errata. L'intento era quello di creare una moneta che impedisse alla Germania unificata di dominare le altre economie. Le cose sono andate diversamente. La Germania ha approfittato della sua bassa inflazione per crescere e dell'euro che le

ha consentito cambi stabili per esportare. Del pari ha impedito che l'Italia continuasse con le svalutazioni competitive per compensare la sua bassa produttività dovuta al peso di un sistema Paese inefficiente e di un fisco aberrante.

Così la Germania è diventato il primo esportatore europeo, ha tenuto le sue banche territoriali al riparo dei controlli mentre ha fatto ingabbiare quelle altrui e ha fatto dell'Unione il suo mercato domestico: il 60 per cento dei propri prodotti li vende in Europa. La dimostrazione? La crescita esponenziale del porto di Amburgo che è il terzo scalo europeo per dimensioni e traffico, ma è venuto a comprarsi lo scalo di Trieste. La Germania lo usa come porta per l'Europa, ma anche per accorciare la rotta verso Oriente.

Non è che uno degli esempi di come il meccanismo dell'euro abbia trasformato le economie dei Paesi che vi aderiscono. Vent'anni dopo resta però un'incompiuta. E ha ragione il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco a dire: «L'euro avrà un futuro solo se l'unione monetaria saprà tendere verso un unico Stato». Ma chi glielo spiega ai tedeschi che dobbiamo mettere in comune i debiti? Vent'anni dopo siamo al punto di partenza ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Draghi: dodici miliardi di sostegni

In zona rossa stop totale dai nidi ai licei. In arancione decidono i governatori. Congedi pagati ai genitori

PAOLO BARONI

In parallelo col nuovo Dpcm e le restrizioni che scatteranno dal 6 marzo, il governo Draghi lavora anche al pacchetto di aiuti alle imprese. Il «decreto Sostegno», con le nuove risorse per fronteggiare la pandemia, sarà varato entro 10 giorni. In ballo ci sono 10-12 miliardi di contributi a fondo perduto a favore di aziende e partite Iva. - P.5 **SERVIZI - PP. 2-9**

Ristori, 12 miliardi per imprese e partite Iva congedi pagati ai genitori degli alunni in Dad

Il governo pronto ad alzare il deficit. Nel nuovo decreto una piattaforma per le autocertificazioni delle aziende

Complesso calcolare il risarcimento per la montagna: serviranno almeno 4,5 miliardi **L'obiettivo è allungare la cassa integrazione gratuita di almeno otto settimane**

PAOLO BARONI
ROMA

In parallelo col nuovo Dpcm e le restrizioni che scatteranno dal 6 marzo, o subito a ruota, il governo Draghi conta di varare anche il nuovo pacchetto di aiuti alle imprese. Il «decreto Sostegno», con le nuove risorse economiche per fronteggiare la situazione pandemica, sarà varato «nell'arco di una settimana-10 giorni» ha assicurato ieri ministro degli Affari regionali Mariastella Gelmini.

In ballo ci sono 10-12 miliardi di contributi a fondo perduto a favore di imprese e partite Iva a valere sui 32 miliardi di deficit in più autorizzati con l'ultimo scostamento di bilancio di dicembre, fondi che però non è detto che siano sufficienti per far fronte all'erogazione dei nuovi ristori e tutte le nuove spese, compresa la proroga della cassa integrazione (si ragiona di 8 settimane in più di Cige e 26 di cassa Covid), e le nuove spese per la sanità, che la nuova fiammata di pandemia richiede. I ministri spingono per avere più fondi a disposizione e per questo sotto traccia si ragiona già sulla possibilità di

chiedere a breve un altro sfioramento del deficit.

Summit a palazzo Chigi

Il governo, con una serie di riunioni tecniche e politiche, ha iniziato ieri a tirare le fila del pacchetto di interventi che però, anziché essere l'ultimo decreto ristori, quello «finale», come aveva ipotizzato il precedente governo, molto probabilmente sarà invece solo il primo di una nuova serie. Sul tavolo, oltre ai classici ristori e gli aiuti promessi alla montagna, ci sono anche interventi a favore delle famiglie e le attese misure sul fisco, sia per definire le nuove scadenze delle rate della rottamazione (probabile una nuova proroga di due mesi), sia per fissare la data di ripresa della riscossione. Tutte misure che, tra l'altro, potrebbero venire anche spaccettate e confluire in un «decreto Cartelle» separato dal «Sostegno» vero e proprio.

Ieri ne hanno parlato il ministro dell'Economia, Daniele Franco, il responsabile dello Sviluppo, Giancarlo Giorgetti, ed il sottosegretario alla presidenza, Roberto Garofoli. E a palazzo Chigi si è intrattenuto

per oltre due ore anche il direttore dell'Agenzia delle entrate, Ernesto Maria Ruffini, che negli ultimi mesi ha provveduto ad erogare oltre 10 miliardi di contributi alle imprese.

I nuovi criteri

Col nuovo decreto il governo punta a superare il vecchio criterio dei codici Ateco e delle perdite di fatturato riferite al solo mese di aprile 2020 per passare a rimborsare i costi fissi effettivamente sostenuti. L'idea iniziale per ammettere imprese e partite Iva ai nuovi contributi era quella di calcolare la perdita di fatturato patita nell'intero 2020. Si pensava di fissare questa soglia al 33%, ma è anche possibile che l'asticella venga abbassata al 30 se non al 28% per ampliare la platea dei beneficiari.



Il «nodo» della Montagna

Questione non di poco conto. Così come risulta complicato definire con precisione, senza fare torti a nessuno, il perimetro di quella «montagna» che a causa della chiusura totale degli impianti di risalita dovrà ricevere a sua volta gli indennizzi. Si è parlato di 4,5 miliardi da erogare ed una delle ipotesi e di concederli solo ai territori compresi nelle zone rosse.

Al Tesoro da giorni stanno facendo delle simulazioni dei vari schemi di intervento puntando a prevedere indennizzi via via sempre più selettivi. Allo studio anche la possibilità di realizzare una piattaforma ad hoc attraverso cui gestire le autocertificazioni delle attività economiche. Il nuovo pacchetto di contributi a fondo perduto dovrebbe valere 10-12 miliardi. La priorità, fanno sapere dal Mise, andrà data alle partite Iva «a cui va assicurato un sostegno equo, comprensibile, immediato e tempestivo».

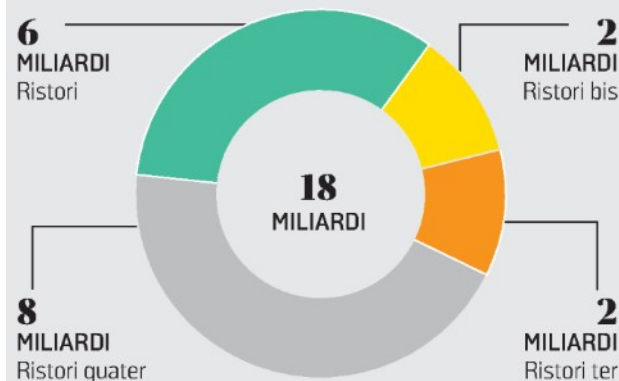
Scuola e famiglie

Nel decreto ha spiegato ieri Gelmini ci saranno «risorse anche retroattive per la scuola, per i congedi e anche per la didattica a distanza. Le risorse ci sono, il problema è spenderle velocissimamente». In particolare per i congedi, a fronte della nuova chiusura delle scuole, verranno stanziati 200 milioni di euro. È previsto sia il passaggio al lavoro agile per genitori di ragazzi sotto i 16 anni malati di Covid per il periodo della «Dad» o della quarantena del figlio, sia la riproposizione del congedo (pagato al 50%) per i genitori con figli minori di 14 anni. «La misura, posta tra le nostre priorità - ha spiegato il ministro del Lavoro Andrea Orlando - rappresenta un sostegno importante alle famiglie e in particolare alle donne sulle quali grava ed è gravato molta parte del peso di questi mesi così drammatici». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DECRETI RISTORI

I quattro provvedimenti del Conte II sono stati fusi in uno solo nel corso dell'iter parlamentare di conversione dei testi



Dotazione per il decreto Ristori 5

In miliardi

32

Di cui

Aiuti diretti alle imprese almeno

12 miliardi

Milioni destinati ai congedi

200

L'EGO - HUB



Una delle ultime proteste dei ristoratori contro le chiusure legate all'emergenza Covid-19

LAPRESSE

NEXT GENERATION EU

La Ue critica il Recovery Plan su interventi green e bonus 110%

In un documento riservato Bruxelles chiede al governo più dettagli su riforme e risparmi energetici

di **Alberto D'Argenio**, *Bruxelles*
e **Raffaele Ricciardi**, *Milano*

Ecco uno squarcio sui ritardi del piano italiano per accedere ai 209 miliardi del Next Generation Eu. E sui buchi ereditati dal Conte 2 che il governo di Mario Draghi dovrà colmare. Molto rapidamente, visto che se l'Italia vorrà incassare la prima tranche dei finanziamenti europei in estate, il Recovery nazionale andrà notificato a Bruxelles ad aprile. «Rinforzare il piano italiano nei tempi previsti non è una passeggiata», spiegava il commissario europeo all'Economia, Paolo Gentiloni. E lo dimostra un documento riservato di 10 pagine – che *Repubblica* è in grado di svelare – recapitato la scorsa settimana al governo dalla Commissione Ue. Un fuoco di fila di richieste di chiarimenti e di parti che devono essere completate.

Il documento Ue copre la seconda missione del Pnrr italiano, ma rende l'idea dello stato di generale ritardo del piano nazionale, ovvero quella dedicata alla “Rivoluzione verde e transizione ecologica”: una voce da 69,8 miliardi, la cui fetta maggiore (29,55 miliardi) riguarda l'efficientamento energetico degli edifici. La “prima valutazione” delle bozze spedite da Roma, in attesa del-

la notifica formale, verte sul capitolo delle migliorie strutturali agli immobili. Due le direttrici indicate dall'Italia: una vasta operazione sul patrimonio pubblico (scuole, edilizia residenziale, comuni e cittadelle giudiziarie) e una che guarda al privato e si concretizza nel Superbonus del 110% per i lavori di efficientamento energetico e anti-sismici. In generale, per Bruxelles le intenzioni tricolori sul “green” vanno «nella giusta direzione», anche se poi sono pagine e pagine di richieste di informazioni e di buchi da riempire.

«Per la maggior parte degli investimenti proposti mancano informazioni chiave sui risparmi energetici previsti», è la prima critica di Bruxelles. Che assomiglia a una bocciatura visto che l'obiettivo della Ue è proprio migliorare l'efficienza energetica. E poi, non meno grave, «agli investimenti non sono state associate specifiche riforme nei settori dell'efficienza energetica». In particolare, l'Italia non ha messo nero su bianco cosa intenda fare per migliorare «l'ambiente economico e il funzionamento della pubblica amministrazione». Un tema cruciale visto che «la scarsa capacità dell'amministrazione, specialmente a livello locale, è tra le maggiori sfide per l'attuazione dei progetti di investimenti». Come dire, non solo l'Italia intende spendere i soldi senza fare le riforme, ma se non riforma la burocrazia non riuscirà nemmeno a spendere in tempo utile i fondi del Recovery.

Se la governance del piano sugli edifici pubblici rischia di esser

“frammentata” tra ministeri ed enti locali e «può portare a problemi di coordinamento», per gli incentivi ai privati si lamenta la complessità delle procedure: «Non c'è riferimento allo sviluppo del “One-stop-shop” che renderebbe più semplici le procedure per proprietari e imprese». Servirebbe invece «uno sportello unico» per semplificare la burocrazia per famiglie e aziende.

Restando al Superbonus, misura che ha suscitato grande interesse ma sta vivendo una partenza lenta, «un punto chiave per il successo dello schema – nota Bruxelles – è la possibilità per il proprietario di trasferire il credito a una banca o all'impresa senza dover anticipare nulla: tuttavia i ritardi nel pagare i crediti da parte della Pa e i vincoli di liquidità per le imprese possono impedire il trasferimento dei crediti. Vorremmo capire se il piano combina il Superbonus con strumenti finanziari».

Puntuta anche la critica sulla dotazione finanziaria: Bruxelles spalma i 21,2 miliardi di risorse dedicate per due anni sull'obiettivo di efficientare edifici per 3 milioni di metri quadri l'anno. Ne conclude che 3.500 euro al metro quadro sono probabilmente un po' troppi, a maggior ragione se rapportati ai 245 euro che si deducono dalla stima dei costi per gli interventi sugli edifici pubblici. Altro aspetto da chiarire: le spese sono indicate per il 2022-2023, ma essendo l'agevolazione fiscale spalmata su cinque anni i suoi effetti si dovrebbero sentire sul bilancio pubblico fino al 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le osservazioni

Sotto accusa la macchina pubblica

1 Risparmi energetici

La prima critica riguarda la mancanza di informazioni sui risparmi energetici e il fatto che «agli investimenti non sono associate riforme nei settori dell'efficienza energetica»

2 Pubblica amministrazione

Mancano indicazioni su come rendere più efficiente la macchina pubblica, specialmente a livello locale. Servirebbe uno sportello unico per famiglie e aziende

3 Cessione dei crediti

Per il bonus 100% c'è il rischio di strozzature nel sistema della cessione del credito sia per i ritardi della Pa nel pagare sia per i vincoli di liquidità delle imprese



Giovannini: opere del Recovery con i commissari

IL PIANO ITALIANO

Il ministro: subito lo sblocco di 58 opere, poi impegnati a velocizzare le procedure

Il Governo è «fortemente impegnato a mettere in campo tutte le azioni possibili per velocizzare le procedure» di realizzazione delle opere pubbliche. Lo ha detto il ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, Enrico Giovannini, in audizio-

ne sulla lista delle 58 opere da realizzare tramite commissari straordinari. Il ministro ha spiegato che il ricorso ai commissari sarà anche lo strumento usato per le opere finanziate dal Recovery plan. Le 58 opere sono finanziate complessivamente per 65-70 miliardi: 22 miliardi andranno per opere al Nord, 18 miliardi al Centro e 27 miliardi per il Sud. Giovannini ha fatto anche riferimento al lavoro sul Recovery: «Non escludo riallocazioni di risorse fra le diverse missioni». Riscrittura in profondità, quindi. **Giorgio Santilli** — a pag. 7

«Infrastrutture, commissari anche per le opere del Recovery»

Giovannini in audizione. Il ministro: «Subito lo sblocco di 70 miliardi per chi ha bisogno di lavoro» Poi, un secondo elenco e «velocizzare le procedure». Per il Pnrr «riallocazioni di fondi fra missioni»

La prima lista di 58 opere da commissariare per 65-70 miliardi di euro non si tocca, subito il secondo decreto con ulteriori interventi
Giorgio Santilli
ROMA

Avanti tutta con i commissari straordinari per le opere pubbliche. Non solo per i primi 58 interventi che valgono 65-70 miliardi già indicate nel primo elenco su cui deve pronunciarsi a giorni il Parlamento e su cui c'è l'urgenza «per dare con la massima rapidità lavoro a chi ne ha bisogno», ma anche per un secondo elenco da preparare entro il 30 aprile. Servono, però, anche altre misure «per velocizzare le procedure», i commissari non bastano. E sul Recovery Plan solo un guizzo: «Non sono escluse riallocazioni

di risorse fra le diverse missioni in funzione della fattibilità dei diversi progetti». Una riscrittura profonda, quindi.

Alla sua prima uscita parlamentare, il ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, Enrico Giovannini, offre numerose indicazioni del percorso che intende seguire per velocizzare le opere strategiche. Soprattutto quelle del Recovery Plan. Conferma la lista delle 58 opere da commissariare mandata in Parlamento da Paola De Micheli e Giuseppe Conte, ma - alle nuove forze di maggioranza, Lega e Forza Italia, che chiedono «discontinuità», e alle Regioni scontente per il metodo seguito finora - promette una nuova informata di commissari con una seconda lista da varare entro il 30 giugno, come previsto dal decreto legge semplificazioni. «Per arrivare in tempo a firmare il Dpcm a quella scadenza - dice il ministro - il mio ministero dovrà preparare l'elenco già al 30 aprile, proprio mentre invieremo a Bruxelles il Piano nazionale di ripresa e resilienza».

L'accostamento fra commissari e Recovery Plan è tutt'altro che fortuito visto che in altri passaggi dell'audizione, Giovannini ricorda che «nomineremo i commissari soprattutto per le opere strategiche che fanno parte del Pnrr e dell'allegato infrastrutture al Def da va-

rare sempre ad aprile».

Il ministro ammette l'esigenza di rafforzare il legame fra opere commissariate e disegno strategico complessivo nonostante elenchi puntigliosamente le opere del primo elenco già inserite nel Def 2020 e nel Pnrr. Il leghista Edoardo Rixi giura lealtà alla maggioranza e al governo, nonostante le sfasature della lista, ma incalza pungente: «Ci sarebbe piaciuta una riflessione sui corridoi europei». Dà comunque tempo al ministro per rimediare al caos e ai buchi degli ultimi mesi del governo Conte 2, anche in questo campo. È il difficile esercizio di equilibrio fra continuità e discontinuità, prova che il ministro supera abilmente.

Giovannini incassa infatti un sostanziale via libera sul parere delle commissioni e rassicura che rimedierà con la seconda lista, anche nel rapporto con le Regioni. «Ho già incontrato Bonaccini», ri-



vela a questo proposito. Sottolinea che si tratterà di interlocuzione, «non di concerto». E propone a tutti uno scambio «non tecnico, ma politico»: chiudiamo in fretta questo primo elenco e poi andremo avanti con maggiore collaborazione. E «rapidità»: parola che echeggia numerose volte. Solo su un'opera del primo elenco fa eccezione: la strada Ragusana per cui una convenzione e una delibera Cipe impegnavano il governo a nominare commissario il presidente della regione siciliana, Musumeci. Le opere della lista scendono dalle iniziali 59 a 58. Difende invece i commissari che hanno procedimenti giudiziari in corso per attività inerenti alle loro funzioni.

Sul Recovery, quello del ministro è solo un lampo quando fa capire che sarà possibile uno spostamento di risorse da una missione all'altra: riscrittura profonda, se intacca anche i pilastri della ripartizione di risorse fra missioni. Torna invece varie volte sul tema della velocizzazione delle procedure: si ai commissari, ma non bastano. «Il ministero è impegnato a stimolare tutte le azioni possibili, interne al ministero ma anche in altre amministrazioni, che consentano di velocizzare procedure che fino adesso non sono state attuate nei tempi previsti». Anche qui Giovanni fa capire che ha già cominciato a lavorare. Per esempio quando dice di aver incontrato i ministri Cingolani e Franceschini per rimediare alle lentezze delle Via/Vas e delle autorizzazioni che fanno capo al ministero della Cultura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rilancio delle infrastrutture.
Il governo punta a velocizzare le procedure



Enrico Giovannini.
«L'elemento di rapidità ci consente di dare lavoro il prima possibile a persone che lo stanno cercando disperatamente e ne hanno bisogno». È l'appello del ministro delle Infrastrutture e mobilità sostenibili

Rating di legalità, indagine Antitrust sui reali vantaggi

CREDITO E APPALTI

Questionario a 8mila imprese per verificare l'impatto della misura

ROMA

Nel 2020 l'Autorità garante per la concorrenza ha concluso circa 4.600 procedimenti in materia di Rating di legalità, con un incremento del 12% circa rispetto al 2019. L'Autorità guidata da Roberto Rustichelli, attraverso un questionario che sarà inviato a tutte le circa 8.000 imprese che hanno ottenuto o rinnovato il Rating di legalità negli ultimi due anni, ha deciso ora di avviare una rilevazione per valutarne l'impatto concreto sull'attività aziendale e sul mercato in generale. Il Rating ha un valore sulla reputazione degli operatori economici che lo conseguono ma più nel concreto ha una valenza premiale in quanto dà diritto alle imprese virtuose di ottenere benefici quando richiedono finanziamenti pubblici o bancari e quando partecipano a procedure per l'aggiudicazione di appalti pubblici. L'Antitrust vuole ora verificare se questi benefici si sono davvero concretizzati o se ci sono stati ostacoli al loro conseguimen-

to. I risultati chiariranno se sono necessarie iniziative per rafforzare l'efficacia dello strumento.

Il rating viene rilasciato alle imprese che rispettano una decina di requisiti (elencati nel Regolamento contenuto nella delibera Antitrust del 15 maggio 2018) relativi all'impresa e alle sue figure apicali, ad esempio l'assenza di condanne, di comunicazioni antimafia interdittive o di provvedimenti sanzionatori di Antitrust e Anac. Secondo una rilevazione di Banca d'Italia del 2018, il 40% delle imprese titolari all'atto della stipula del finanziamento bancario aveva ottenuto migliori condizioni economiche o istruttorie più veloci.

La soglia per fare richiesta di rating è un fatturato di almeno 2 milioni. Secondo le ultime rilevazioni dell'Antitrust di fine 2019, però, circa il 10% delle istanze provenivano da aziende più piccole e quindi sprovviste dei requisiti per accedere. Il rating di legalità ha durata di due anni dal rilascio ed è rinnovabile su richiesta. Le istanze vanno presentate online attraverso la piattaforma del sito dell'Antitrust. Non sono previsti costi e l'Autorità ha 60 giorni dalla presentazione della domanda per attribuire l'eventuale rating.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inail in soccorso dei no-vax «Rifiuti la dose e ti contagi? È un infortunio sul lavoro»

AVRANNO COMUNQUE DIRITTO ALLA COPERTURA ASSICURATIVA IL CASO DEL POLICLINICO DI GENOVA

LA DECISIONE

Medici e infermieri no vax in caso di contagio avranno comunque diritto alla copertura Inail per infortunio sul lavoro. Lo ha stabilito l'ente pubblico dopo aver analizzato il caso del Policlinico San Martino di Genova, dove nei giorni scorsi sono risultati positivi al Covid quindici infermieri che avevano rifiutato il vaccino: il direttore generale della struttura, Salvatore Giuffrida, si era rivolto alla direzione regionale Inail della Liguria proprio per capire quali provvedimenti adottare. Questa settimana la direzione centrale dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro ha trasmesso una nota con l'istruzione operativa da seguire, sottolineando che il rifiuto di vaccinarsi non comporta l'esclusione dell'operatività della tutela prevista dall'assicurazione gestita dall'Inail. Di più. Lo stesso discorso vale anche per il personale sanitario che contrae il virus per non aver usato dispositivi di protezione individuale. In compenso il datore di lavoro non sarebbe esposto in casi come questi alle conseguenze tipiche della responsabilità da infortunio. Nella lettera inviata alla direzione regionale Inail della Liguria si specifica innanzitutto che «l'assicurazio-

ne gestita dall'Inail ha la finalità di proteggere il lavoratore da ogni infortunio sul lavoro, anche da quelli per colpa, e di garantirgli i mezzi adeguati allo stato di bisogno prodotto dalle conseguenze che ne sono derivate». Insomma, i comportamenti colposi (tra cui rientra pure il mancato uso di guanti e mascherine) non eliminano il diritto alla copertura.

LA RESPONSABILITÀ

L'ospedale ligure aveva anche fatto notare che la mancata adesione al piano vaccinale nazionale potrebbe comportare da un lato la responsabilità del datore di lavoro in materia di protezione dell'ambiente di lavoro, sia per quanto riguarda i lavoratori che i pazienti, e dall'altro potrebbe esporre lo stesso personale sanitario a richieste di risarcimento per danni civili. L'istruzione operativa dell'Inail fa chiarezza pure su questo punto: «Il comportamento colposo del lavoratore può invece ridurre oppure escludere la responsabilità del datore di lavoro». Diverso il discorso in caso di rischio elettivo, che delimita il rischio assicurato, ma per l'Inail non è applicabile al rifiuto di vaccinarsi.

Perché ricorra il rischio elettivo, ricorda l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, occorre che si verifichino simultaneamente una serie di elementi: l'atto oltre che volontario deve essere anche arbitrario, nel senso di illogico ed estraneo alle finalità produttive, diretto a soddisfare impulsi personali e deve affrontare un rischio diverso da quello

lavorativo al quale l'atto stesso sarebbe assoggettato. Conclude l'Inail: «In sintesi il rischio elettivo ricorre quando per libera scelta il lavoratore si ponga in una situazione di fatto che l'ha indotto ad affrontare un rischio diverso da quello inerente l'attività lavorativa ed è per questo che il rifiuto di vaccinarsi non può configurarsi come assunzione di un rischio elettivo, in quanto il rischio di contagio non è certamente voluto dal lavoratore». La situazione potrebbe cambiare solo nell'eventualità che venga introdotto un obbligo specifico di aderire alla vaccinazione da parte del lavoratore, allo scopo di tutelare la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro. Soluzione caldeggiata dall'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, oggi membro del consiglio d'amministrazione dell'Inail.

LE DENUNCE

Intanto, alla fine di gennaio risultavano pervenute all'Inail 147.875 denunce di infortunio sul lavoro da Covid. Rispetto a dicembre, l'incremento è stato di 16.785 denunce. Per il 39,2 per cento provengono da tecnici della salute, la categoria più colpita dai contagi, e di queste oltre l'ottanta per cento sono relative a infermieri.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PASTONE

di Fabrizio Rizzi

Il dramma M5S che scivola nella commedia

“I fondi ci sono, si tratta di usarli bene”: così Mara Carfagna.
a pagina X

IL PASTONE

La lentezza dei burocrati il grande nemico dei fondi per il Sud

NUOVA ROTTURA

Dem in fibrillazione per il congresso, la minoranza spinge nell'angolo Zingaretti

NUOVA BUFERA

Situazione tesa nei 5 Stelle: altri tre espulsi, ma si tratta per un'amnistia

di Fabrizio Rizzi

“I fondi ci sono, si tratta di usarli bene”, Mara Carfagna, neo ministro per il Sud garantisce che benché il suo dicastero non abbia un portafoglio, lei non è per nulla preoccupata. Semmai, ha spiegato al “Corriere della Sera” il vero lavoro è “selezionare i progetti su cui investire”. In ogni caso, rileva, “nei 209 miliardi destinati all'Italia, una parte considerevole andrà al Mezzogiorno per infrastrutture, digitalizzazione, sanità, transizione Ecologica”. Inoltre, osserva che “in più avremo i fondi europei per il settennato che va dal 2021 al 2027 ed il fondo nazionale di Sviluppo e coesione”. In tutto 150 miliardi. Non c'è dubbio che l'intervento dello Stato per il Mezzogiorno sia enorme, forse uno dei più rilevanti degli ultimi anni. Il problema è come farsi carico di spendere bene questi denari. Come ha detto Mario Draghi, nel discorso per ottenere la fiducia in Parlamento, bisogna avere mille attenzioni affinché questi soldi non possano entrare nel mirino della criminalità.

Come ha evidenziato, Federica Brancaccio, presidente dell'Acen, in un'intervista con l'Agi, “il Superbonus al Sud rischia di essere vanificato dalla lentezza della Pubblica amministrazione”. Malgrado le misure varate, il settore richiede ancora grossi sforzi. L'Ance stima in 6 miliardi la spesa aggiuntiva legata al Superbonus 110%, che a sua volta genererebbe un effetto totale sull'economia da 21 miliardi, ossia l'1% del Pil. Ma la distribuzione territoriale degli incentivi di settore, utilizzati tra il 2011 ed il 2019 indica che nel Sud c'è un freno rilevante. Il maggior ricorso agli incentivi è nel Nord Ovest, dove si concentra il 38% degli importi in detrazione per il recupero edilizio ed il 42% di quelli per la riqualificazione energetica. Se la Lombardia fa 12 mld di incentivi to-

tali, la Puglia solo 1,6 md e la Campania 1.5.

Altri tre grillini espulsi

Nel pallottoliere non ci sono più numeri. Gli espulsi dal movimento continuano ad arrivare, ogni giorno di più, senza che l'auto, sulla quale si trovano a bordo, sia riuscita a innescare il freno. Come Giuseppe Conte possa rimediare a questa situazione non si sa. Soprattutto perché una parte di parlamentari, pur avendo ricevuto un'ammenda, si considera ancora nel movimento. E da più parti si propone un'amnistia per i dissidenti. Sarà possibile il ritiro dell'espulsione per chi ha votato contro Draghi?

I deputati della Camera espulsi ieri sono in totale 3, tutti assenti al voto di fiducia su Draghi: Christian Romaniello, Yana Ehm e Simona Suriano. Una fonte ha spiegato che “la loro posizione sarebbe assimilabile a quella di chi ha votato contro e si è astenuto in occasione della fiducia al governo Draghi. In particolare, le loro stesse dichiarazioni hanno tolto ogni dubbio, a proposito delle ragioni della loro assenza”.

Il Pd, nessun congresso in vista

E' sempre bufera nel Pd. Ieri alcuni parlamentari di Base riformista, la corrente di minoranza che fa capo a Lorenzo Guerini e Luca Lotti, si sono riuniti al Senato. C'era anche Andrea Marcucci. E' stato convenuto che un congresso vero si potrà svolgere



“quando si potrà”. “Non si può dare l'idea di respingere la richiesta di un dibattito congressuale come se fossimo in un fortino assediato”.

Bollicine Ferrari, in Formula 1

In Formula 1 si brinderà da quest'anno con le bollicine della casa Ferrari di Trento. L'evento è stato annunciato ieri mattina da Matteo Lunelli, presidente e amministratore delegato del gruppo dei vini, Simone Mosé, direttore generale e Stefano Domenicali, ceo di Formula 1. Quest'ultimo ha commentato: “Sono entusiasta di vedere lo stile italiano su uno dei podi più acclamati e seguiti”. La Formula 1 si calcola sia vista da 500 milioni di persone in tutto il mondo, attraverso la televisione. Matteo Lunelli si è augurato di superare il brutto momento della pandemia. Ferrari punta ad aumentare la propria riconoscibilità fuori dai confini nazionali. Sul podio verrà stappato un Trento doc, 100 per cento Chardonnay, caratterizzato da un'etichetta unica. Inoltre l'azienda investirà in una strategia digitale. Malgrado ciò si prevede che l'espansione non sarà immediata. Lunelli ha detto: “L'eccellenza non è un atto ma un'abitudine”.

SUDISMI

di Pietro Massimo Busetta

Recovery più ricco grazie al Sud

Grande polemica sulla provenienza territoriale dei ministri, ma in realtà la classe dirigente che ha gestito il Paese è stata sempre nordista. Nel bene e nel male. Da De Gasperi in poi.

a pagina XIII

SUDISMI

Governo a trazione nordista? Niente di nuovo Basta che Draghi metta in moto la locomotiva del Sud

Deve essere chiaro a tutti che le risorse del Recovery Fund sono più abbondanti grazie al fatto di avere un Mezzogiorno

di Pietro Massimo Busetta

Grande polemica sulla provenienza territoriale dei ministri, ma in realtà il Paese è stata sempre nordista. Nel bene e nel male. Da De Gasperi in poi. E quando per una fortuita coincidenza il capo del governo è stato meridionale, se non si adeguava ai gruppi di potere, alle lobby, non per forza negative, della locomotiva, saltava.

Il ruolo di arbitro, ma non di centravanti, tranne rari casi, è stato lasciato tranquillamente ai meridionali, da Segni a Leone, da Cossiga a Napolitano, a Mattarella: tanto l'arbitro normalmente non segna.

Adesso anche nella forma, oltre che nella sostanza, il Nord si è ripreso in mano il volante. Forse è meglio, così nessuno potrà dire che se andiamo a sbattere la colpa è dei passeggeri meridionali, anche se l'accusa che "vi abbiamo dato tanti soldi e non li avete saputo usare" è sempre presente.

PIATTAFORMA LOGISTICA

Quello che è avvenuto dall'Unità d'Italia adesso ha una visione plastica nella composizione del governo. Nell'ingresso della Lega ma anche di Forza Italia, dei Bocconiani e della Cattolica nella cabina di comando.

I protagonisti lombardi in prevalenza, da Giancarlo Giorgetti,

a Massimo Garavaglia, da Vittorio Colao a Francesco Giavazzi come consigliere economico a Carlo Cottarelli a Giovanni Corino Tempini, presidente della Cassa Depositi e Prestiti, avranno in mano il *Recovery plan* del Paese. C'è da fidarsi? Se guardiamo alla distribuzione delle risorse della Conferenza delle Regioni, alle risorse per i disabili e le donne violentate verrebbe da dire subito no.

Anche se, rispetto a un governo che non aveva un progetto Paese e che si limitava, soprattutto nell'ultima fase, a distribuire aiuti con il pericolo di mettere in discussione gli equilibri complessivi, è meglio così.

Ma deve essere chiaro a tutti, anche se cercheranno con i cosiddetti quotidiani nazionali in prima fila, e le Tv accodate, di farcelo dimenticare, che le risorse sono più abbondanti grazie al fatto di avere un Sud. Si cercherà di distribuirle per far ripartire la locomotiva. Lo dice fra le righe **Bonomi**, concorderanno i sindacati, ovviamente più favorevoli a proteggere chi nel mondo del lavoro c'era già piuttosto che coloro che non sono mai entrati, come i *Neet* o coloro che sono fruitori di un reddito di cittadinanza.

D'altra parte le regioni meri-

dionali, anche se vi sono piccoli segnali di volontà di organizzarsi, vedi il gruppo dei sindaci o la richiesta della maggior parte delle Regioni di essere auditi dal presidente Mario Draghi, non sono state mai capaci di fare massa critica per imporre alcune scelte. La prima delle quali dovrebbe essere la scelta del Mezzogiorno quale piattaforma logistica, negata nelle prime bozze del *Recovery plan* che relegavano i porti del Sud a porti turistici, in nome della centralità (sic) di Genova e Trieste per i collegamenti internazionali di merci, tanto alla fine le maxi portacontainer scelgono Tangeri o Rotterdam.

Scelta pericolosa quella della piattaforma logistica per le risorse del *Recovery* perché tra conseguenza di tale indirizzo ci sarebbe anche quella di destinare 50 miliardi per il collegamento ferroviario a un'alta velocità



vera fino ad Augusta, compreso il Ponte sullo stretto, che nessuno, al di là delle dichiarazioni di guerra di Matteo Salvini, credo vorrà veramente destinare al Sud, preferendo, come dichiara "candidamente" Carlo Cottarelli le piccole opere (ormai che le grandi, comprese la Tav, se le sono fatte o se le stanno facendo).

INVESTIMENTI DALL'ESTERO

Si spera che anche nel nuovo *Recovery* non vi sia la visione romantica del Mezzogiorno, agricoltura e turismo *slow*, con numeri contenuti, che in qualche modo si intravede nel discorso alle Camere del Presidente. Perché sotto queste affermazioni si intravede anche se non dichiarata quella di un Mezzogiorno destinato allo spopolamento e alla desertificazione.

Sarà difficile che nei Consigli dei ministri, che si possono fare tranquillamente a Brescia per non fare viaggiare molti in tempi di pandemia, si abbia la sensibilità di pensare allo stivale, che come diceva Enrico Letta se fosse

tagliato farebbe risalire tutte le medie dell'Italia, in reddito procapite, per esempio.

Ma al di là delle facili lamentazioni, che simmetriche da parte del Nord c'erano anche con il governo Conte 2, sul luogo di nascita dei ministri, le richieste devono essere precise. Quale deve essere l'obiettivo in posti di lavoro al Sud di questo governo? Supponendo che arrivi alla fine della legislatura, di quanto vuole fare aumentare l'occupazione dai 6.100.000 ante Covid?

Non grandi obiettivi ma 200-300mila di saldo occupazionale? Quanti investimenti dall'esterno dell'area dovranno arrivare in miliardi di euro? Se gli obiettivi del numero di vaccinati e i tempi di esecuzione servono a salvare la vita e l'economia dell'Italia, quelli dei posti di lavoro servono a salvare l'equilibrio psico sociale di tanti ragazzi. Non mi pare meno importante.

Nessuno si illude che un progetto di tal genere possa essere immaginato, convinto come sono che si continuerà con la ge-

stione delle crisi, e non è poco, dell'Ilva, dell'Alitalia, pozzo senza fondo dove si continuano a versare quei soldi che servirebbero per gli investimenti che non verranno mai fatti.

IL CAMBIO ALLA GUIDA

Il cambio del guidatore ci garantirà sicuramente che non andremo a sbattere, e non è poco, ma che si cambi la direzione di marcia non sarà facile. L'equipaggio che alza le vele è più facile che segua il vento con andature da vento in poppa, è difficile che guidi l'imbarcazione con boline strette e pericolose per andare contro vento. E il tema Mezzogiorno è di quelli che fanno tremare i polsi, e che esige una visione di Paese difficile da imporre a una politica in disgelo e di tempi che non possono esaurirsi con una chiusura di legislatura.

A Super Mario al massimo, e non è poco, si può chiedere di rimettere in pista il treno e di farlo viaggiare di nuovo. Per fargli cambiare direzione ci rivolgiamo a San Gennaro e Sant'Ambrogio.



La scelta del Sud come piattaforma logistica per le risorse del Recovery comporterebbe la destinazione di 50 miliardi per la AV fino ad Augusta

NON SOLO DPCM

di Giuliano Cazzola

Le riforme non possono aspettare

«Veni, vidi, vici» sono le tre parole con le quali Giulio Cesare sintetizza la sua guerra lampo *ante litteram*

nel De Bello Gallico. Mario Draghi ha cambiato lo stato maggiore nella lotta alla pandemia.

a pagina XII

NON SI PUÒ VIVERE DI SOLI DPCM: LE RIFORME NON POSSONO ASPETTARE

La sfida di Draghi è mettere in atto le proprie parole: «Il governo farà le riforme e affronterà l'emergenza. Non esiste un prima e un dopo»

Il governo non resti ostaggio della lotta al Covid: deve dare prova di discontinuità affrontando i nodi del blocco dei licenziamenti, le scadenze del Pnrr, la giustizia, il fisco, il lavoro, le pensioni

IL PREMIER

«Dobbiamo tornare rapidamente a un orario scolastico normale, soprattutto al Sud»

di **GIULIANO CAZZOLA**

«Veni, vidi, vici» sono le tre parole (verbi coniugati al perfetto) con le quali Giulio Cesare sintetizza la sua guerra lampo *ante litteram* nel De Bello Gallico. Mario Draghi ha insediato il suo governo, ha cambiato lo stato maggiore nella lotta alla pandemia, ha fatto valere (o almeno ci ha provato) le buone ragioni dell'Italia in sede europea; ma è ancora lontano dall'obiettivo che si era posto nel discorso sulla fiducia: accelerare e portare a compimento la campagna di vaccinazione.

SERVE VELOCITÀ

Parlando con gli altri leader dell'Unione, Draghi ha manifestato la sua preoccupazione:

mettere in sicurezza il maggior numero di persone prima che il virus subisca ulteriori varianti, anch'esse imprevedibili e sconosciute, tali da vanificare il poderoso sforzo della scienza per trovare vaccini in tempi rapidi, ma pur sempre inadeguati rispetto all'invasione mutevole del Covid-19.

«La velocità è essenziale - aveva affermato Draghi al Senato - non solo per proteggere gli individui e le loro comunità sociali, ma ora anche per ridurre le possibilità che sorgano altre varianti del virus».

Ma il premier sa bene che la tartaruga può competere con Achille solo nei paradossi. Intanto, è stata la prima volta di Draghi nel compiere quelle operazioni che hanno contraddistinto l'attività del governo precedente: occuparsi di colorare l'Italia trasformando la penisola in un caledoscopio, chiudere le città per evitare gli assembramenti, assistere i lavoratori e le aziende con erogazioni che non si chiameranno più "ristori" ma "indennizzi".

Il governo, però, non può restare prigioniero della lotta alla pandemia. È giusto prendere le misure necessarie in modo più energico, con un piglio di cultura militare; ma se l'azione dell'esecutivo dovesse limitarsi ad abbassare le serrande dei negozi, prima o poi gli italiani si porranno una domanda: per fare questa politica non bastava Conte? C'era bisogno di scomodare Draghi per controllare che i cittadini indossino la mascherina e, quando ci saranno i vaccini, si rechino disciplinatamente a farsi l'iniezione salvavita?

LA SCUOLA

Non è trascorso molto tempo da quando il presidente del Con-



siglio denunciava che «le ragazze e i ragazzi hanno avuto, soprattutto quelli nelle scuole secondarie di secondo grado, il servizio scolastico attraverso la Didattica a distanza che, pur garantendo la continuità del servizio, non può non creare disagi ed evidenziare disuguaglianze. Un dato chiarisce meglio la dinamica attuale: a fronte di 1.696.300 studenti delle scuole secondarie di secondo grado, nella prima settimana di febbraio solo 1.039.372 studenti (il 61,2% del totale) ha avuto assicurato il servizio attraverso la Didattica a Distanza».

Non solo. «Dobbiamo tornare rapidamente a un orario scolastico normale, anche distribuendolo su diverse fasce orarie, ma dobbiamo fare il possibile, con le modalità più adatte, per recuperare le ore di didattica in presenza perse lo scorso anno, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno in cui la didattica a distanza ha incontrato maggiori difficoltà».

La chiusura delle scuole, invece, manda un chiaro avviso: si va verso un altro anno scolastico perduto, con effetti sulla condizione complessiva delle attuali generazioni (si veda in proposito il Data Room di Milena Gabaneli).

BLOCCO LICENZIAMENTI

E le riforme. Draghi lo aveva

detto con chiarezza, addirittura scomodando il Conte di Cavour: «Il governo farà le riforme ma affronterà anche l'emergenza. Non esiste una prima e un dopo». L'elenco delle riforme è noto ed è sempre lo stesso da anni. Evidentemente Draghi non può esimersi dal fare un programma, indicando delle priorità che non dipendono solo da lui, ma dai processi in atto.

Il primo appuntamento è quello con il blocco dei licenziamenti. Il governo deve dare prova di realismo ma anche di discontinuità. Non è certo possibile troncarsi dalla sera al mattino un percorso che è andato avanti per oltre un anno. Sarebbe uno «scherzo da 1° aprile» socialmente insostenibile. Persino la Confindustria lo ha capito. I sindacati insistono per tirare diritto, ma è una posizione sbagliata perché si trascinerrebbe appresso anche l'onerosa proroga della cig da Covid-19.

Circolano però proposte ragionevoli che ipotizzano la fine del blocco nelle aziende in grado di avvalersi della cig ordinaria (52 settimane) che finora non è stata usata. Rientrerebbero in quest'ambito i settori dell'industria e dell'edilizia, mentre per i servizi - il comparto più colpito dalle chiusure - potrebbero essere prorogati fino a tutto l'anno in corso sia la cig in deroga sia il blocco dei licenziamenti. Vengono poi le scadenze del Pnrr. Il governo ha a disposizione un periodo di

circa due mesi per presentarlo a Bruxelles. Draghi ha affidato il coordinamento al Mef e ha presidiato con tecnici di valore e di sua fiducia il Dicastero strategici. Il Pnrr va riscritto e devono trovarvi posto le riforme che condizionano l'erogazione dei finanziamenti.

GIUSTIZIA, FISCO, LAVORO E PENSIONI

Ovviamente, non basterà mettere in bella calligrafia, ma si dovranno anche pensare a come attuarle. Nel Pnrr può essere ospitata la riforma della giustizia, ma il ministro Marta Cartabia è debitrice di una risposta preliminare sul tema della prescrizione.

Nel programma di governo sono delineati i contenuti della riforma fiscale e sottolineata con forza la necessità di incrementare le politiche attive. Il che va a misurarsi con le finalità del reddito di cittadinanza che, per promuovere occupazione, deve cedere il passo ad altri strumenti quali - lo ha citato direttamente Draghi - l'assegno di ricollocazione e la riforma degli ammortizzatori sociali a cui sta lavorando il ministro del Lavoro.

E le pensioni? Il premier sa come stanno le cose ed è consapevole di ciò che chiede la Ue. Intanto vengono a scadenza quota 100 e le altre misure. Tutti sono consapevoli che si tratta di un capitolo che si chiude. Ma come si scriverà quello che dovrà sostituirlo?

ANDAMENTO DELLE RICHIESTE PER QUOTA 100, PENSIONI ANTICIPATE E OPZIONE DONNA (DATI AL 31/12/2020)

Benefici pensionistici	Istanze presentate			Numero Benefici Concessi		
	Donne	Uomini	Totale	Donne	Uomini	Totale
Quota 100	112.838	247.126	359.964	77.218	190.584	267.802
Pensione anticipata	154.827	255.912	410.739	103.278	180.423	283.701
Opzione donna	48.098		48.098	35.615		35.615
TOTALE	315.763	503.038	818.801	216.111	371.007	587.118

Fonte: Elaborazioni Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati INPS



Il presidente del Consiglio Mario Draghi

Passaggio di consegne al Dih Calabria

Il digitale al servizio di territorio e imprese

Fortunato Amarelli
chiamato a sostituire
[Natale Mazzuca](#)

.....
Elvira Madrigano
.....

È Fortunato Amarelli il neo presidente del Digital Innovation Hub Calabria, il Centro per la ricerca e la trasformazione digitale al servizio del territorio e per supportare le imprese nell'adozione di progetti di trasformazione digitale e di Industria 4.0.

Amarelli subentra alla guida del Calabria Dih a [Natale Mazzuca](#), chiamato dal presidente [Carlo Bonomi](#) alla vicepresidenza nazionale di [Confindustria](#) con delega all'Economia del mare.

Cambia anche il direttore, con Paolo Strangis - già innovation manager del Dih Calabria ed esperto di politiche di Innovazione Digitale - che subentra al professore Luigino Filice del Dipartimento di Ingegneria Meccanica, Energetica e Gestionale dell'Unical e con numerosi ulteriori prestigiosi incarichi nazionali e internazionali.

Strettamente correlato allo sviluppo della rete nazionale dei Digital Innovation Hub - promosso dal MISE con il Piano Industria 4.0 e coordinato da [Confindustria](#) con il progetto #preparatalfuturo - il Dih Calabria sarà caratterizzato da un nuovo protagonismo grazie alla centralità delle politiche d'innovazione nel Piano nazionale di ripresa e resilienza in virtù del quale il Dih Calabria, per il suo status istituzionale e terzo, può costituirsi necessario ponte tra il mondo dell'innovazione, nel senso ampio, e quello delle imprese calabresi.

«Abbiamo valutato la maturità digitale - ha spiegato Amarelli - ed i fabbisogni di innovazione di 25 imprese calabresi. Siamo i quarti in Italia - dopo Lombardia, Piemonte e Campania - per questo tipo di attività operativa che è propedeutica sia ad indirizzare gli investimenti delle imprese nella ricerca e nell'innovazione, sempre più strategici per lo sviluppo delle aziende, che a definire le politiche di incentivo all'innovazione. Continueremo con la mappatura dei fabbisogni di innovazione delle aziende calabresi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fortunato Amarelli È il numero uno di [Confindustria](#) Cosenza



LA QUESTIONE MERIDIONALE È ANCORA APERTA

L'Italia senza Mezzogiorno sarà solo il sud della Baviera

Nel governo oltre il 50 per cento dei ministri è del "lombardo-veneto". La chiave di volta per il progresso dell'Italia è non lasciare indietro nessuna regione. Un compito che coinvolge tutti: politica, élite, borghesia, intellettuali, studenti. L'obiettivo è guardare al sud non come palla al piede ma come luogo dove investire anche le risorse del Recovery fund

Isolamento

Una parte del paese è tagliata fuori dalle decisioni che contano

ENZO CICONTE storico

Una suggestione. Nient'altro che una suggestione che vi voglio raccontare. In quest'ultimo periodo mi sto occupando del regno Lombardo Veneto. Gli occhi sono sulle pagine di libri che descrivono questa stagione della nostra storia; poi guardo i giornali e leggo i nomi dei ministri del governo Draghi. Confesso che, smarrito, mi sono chiesto: ma siamo tornati (o siamo ancora) al Lombardo Veneto? I ministri lombardo veneti sono un numero enorme, 12 su 23, oltre il 50 per cento, come mai era accaduto nella storia dell'Italia repubblicana. Una suggestione. Nient'altro che una suggestione. Ma poi ricordo che pochi giorni prima Dario Di Vico in un lungo articolo sul Corriere della Sera ha parlato di nord dicendo che il richiamo a quest'area del paese non è una «sorta di ideologia. Contiene invece un'attenta osservazione dei movimenti reali dell'economia» e dei «processi di integrazione» con l'Europa. In tutte le righe, tante, non c'è neanche in un inciso la parola Mezzogiorno. Una suggestione. Nient'altro che una suggestione. Ma poi realizzo che tra i ministri non c'è Peppe Provenzano, un giovane siciliano bravo, preparato, esperto della materia, che sa parlare delle cose che conosce, che aveva impostato, e in parte avviato a realizzazione, un buon lavoro per il Mezzogiorno di cui era il ministro (assieme alla coesione sociale, non a caso).

Allora bisogna tornare alla dura realtà e porsi qualche domanda, a partire dalla comprensione delle vere ragioni, politiche ed economiche, per cui è stato sfiduciato Conte, un pugliese di Volturara Appula (come con una punta di malizia veniva ricordato quando cominciava a essere in declino). Eppure, i fondi del Next Generation Eu li aveva strappati lui a Bruxelles. Dunque andava bene quando portava i soldi, ma quando si dovevano spendere era meglio passassero ad altre mani. La risposta alla domanda credo che sia tanto semplice da non richiedere spiegazioni. È meglio soffermarsi su un timore che ho, e cioè che il nord, che oggi ha il 75 per cento dei ministri, rischi di fare gli stessi errori del recente passato quando inalberò la bandiera di un nord abbandonato dalle scelte di governi romanocentrici. Anni fa Romano Prodi disse a Marco Damilano in una lunga intervista pubblicata da Laterza che «liberarsi del peso del sud per riprendere la corsa verso l'Europa era un argomento che prendeva piede all'inizio degli anni Novanta anche in ambienti che ero abituato a frequentare e nei dibattiti politici». Tirava una brutta aria per i meridionali in quella stagione. Ricordiamo tutti cosa è successo dal 1994 in poi, nei lunghi anni dei governi di Berlusconi con la Lega nord Padania quando la religione prevalente era la virtù del libero mercato accompagnato dall'esaltazione della figura dell'imprenditore; in una parola: il liberismo trionfante e apparentemente inarrestabile.

Da Berlusconi a Salvini

Da allora a oggi siamo arrivati al Declino Italia come ha scritto in un recente libro Andrea Capussela, ed è bene ricordare che sul finire del 2011 siamo giunti a un passo dal baratro. «Il lungo ciclo del berlusconismo e dell'infinita

transizione italiana si sono consumati nel silenzio assordante della borghesia», scrivevano Giuseppe De Rita e Antonio Galdo nel loro libro *L'eclissi della borghesia*. Confindustria e associazioni dei commercianti erano schierati con l'imprenditore delle televisioni.

Mentre accadeva tutto ciò il nord perdeva pezzi pregiati della propria industria e della propria identità. La Fiat che, lo ricordo a chi lo avesse dimenticato, si chiamava non a caso Fabbrica Italiana Automobili Torino, ha deciso di spostare sede fiscale e interessi economici fuori dall'Italia con la benedizione degli industriali e del governo di Matteo Renzi il quale, proprio in questa fase di passaggio, riceve Marchionne a palazzo Chigi in pompa magna come se fosse un eroe nazionalpopolare mentre era solo un bravo manager che, dal suo punto di vista, difendeva gli interessi della sua azienda e non più quelli dell'Italia, come si diceva un tempo quando la Fiat aveva bisogno dei soldi e del sostegno dello stato; e con questi soldi è diventata grande. Conclusione: l'Italia non ha più una sua casa automobilistica. Quella che aveva, ed era un vanto per tutti gli italiani e non solo per i torinesi, è diventata oramai una multinazionale. L'egoismo e le scelte sbagliate del nord hanno dato questi frutti avvelenati accompagnati da uno dei tanti paradossi che ogni tanto, perfidamente, ci regala la storia.

I frutti peggiori



Il nord ha accolto i prodotti peggiori del sud: le mafie; tutte, nessuna esclusa. Imprenditori e colletti bianchi hanno spalancato le porte a questi mafiosi, anzi — in questo scimmiettando i colleghi meridionali — sono andati a cercarli persino per chiedere voti, pensando di risolvere i loro problemi e non comprendendo che così facendo sarebbero finiti alla rovina. Qualcosa di simile sta accadendo in questi mesi della pandemia, con l'espansione dell'usura mafiosa che porterà nel baratro imprese industriali e commerciali molte delle quali, se non si interviene subito, passeranno la titolarità ai mafiosi. Nord e sud sono più simili di quanto si pensi, almeno in alcuni comportamenti. Ad esempio nella corruzione che è diventata endemica un po' dappertutto, al nord, al sud e al centro. La domanda da porsi è: siamo di fronte a una nuova fase caratterizzata dall'egoismo del nord, da ceti sociali accecati dalla loro potenza economica e dall'ansia di realizzare sempre più profitti e di incassare dividendi sempre più sbalorditivi? Spero di no, temo di sì. I presupposti ci sono tutti e per una ragione molto semplice: non s'è riflettuto a sufficienza, al nord come al sud, sulle ragioni e sui guasti di quella stagione, sulle ricadute negative non volute come i rigurgiti antinordisti che hanno gonfiato le vele dei neoborbonici. E certo, mancando una riflessione, non ha aiutato il maquillage, l'operazione trasformistica di Salvini che è calato al sud senza abbattere i capisaldi dell'ideologia nordista. Se vogliamo tornare a essere una grande nazione e superare il declino di cui s'è detto occorre con coraggio avviare un'inversione radicale delle politiche sin qui adottate. Un compito che tocca in primo luogo al governo, e poi alle élite, alle classi dirigenti, ai partiti (o movimenti che dir si voglia) al mondo del lavoro, imprenditori e sindacati, agli amministratori, ai burocrati (grandi e piccoli), alla scuola, ai giovani, agli intellettuali, al mondo dell'informazione e

dell'editoria. Borghesia e mondo del lavoro, dell'industria e dell'agricoltura, dei servizi, delle nuove professioni, figlie dello sviluppo tecnologico, devono lavorare a un comune disegno che guardi a un'idea dell'Italia in grado di farla diventare protagonista concorrendo, per la sua parte, al benessere e al rilancio economico europeo. La chiave di volta di un'operazione così ambiziosa è di non pensare che si possa andare avanti se si sviluppa una sola parte del paese. Su questo si valuterà la capacità e il valore dei ministri del nord. È il loro vero banco di prova. L'idea che il nord fa da locomotiva a cui s'attaccano le altre carrozze del treno non va, è vecchia, superata, obsoleta, non funziona. A meno che il nord non voglia scegliere di fare il sud della Baviera. Ma se, al contrario, l'ambizione è di governare l'intero paese, allora la strada da battere è di coinvolgere il sud considerandolo non come un peso di cui liberarsi, ma come un luogo dove collocare gli opportuni investimenti per far decollare l'economia. Se decolla l'intera economia decolla l'Italia intera; e l'industria del nord, con tutti i suoi comparti produttivi, ha tutto da guadagnare perché lo sviluppo del sud non avverrà a discapito di quello del nord; anzi! Il punto cruciale è proprio questo: per cambiare radicalmente occorre chiedersi come è visto e come è rappresentato il sud perché per un tempo interminabile la "sussiegosa ottusità" di certe rappresentazioni hanno incatenato il Mezzogiorno a una certa narrazione non tenendo conto che «gran parte dei cosiddetti "vizi" meridionali, non sono, come fa comodo credere, una prerogativa del sud, ma l'effetto di una lunga emarginazione dalla grande storia e della passività e del cinismo che ne derivano» come ci ha spiegato Franco Cassano nel suo libro più famoso, *Il pensiero meridiano*. Basta avere in mente la lunga sequela di luoghi comuni e di falsità sul Mezzogiorno raccontati da Gianfranco Viesti nel suo libro *Il sud vive sulle spalle dell'Italia che produce (Falso!)*, per avere un quadro aggiornato. Intendiamoci bene: i meridionali

sono stati incatenati a una certa rappresentazione. Vero, ma la catena l'abbiamo forgiata anche noi con una lega di metallo resistentissima che dura ancora oggi. Noi meridionali non possiamo chiamarci fuori dalle nostre responsabilità, che sono davvero tante e antiche, se vogliamo avere la forza di chiedere che altri assumano lo stesso atteggiamento. Basta leggere *Perché il sud è rimasto indietro* scritto da Emanuele Felice per rintracciarne le ragioni profonde e le persistenze attuali. Il sud oggi è a un bivio della sua storia, e dalle scelte che si faranno dipenderanno i destini di questa parte d'Italia e dell'Italia tutta.

Un sud è possibile

Rispetto al passato, quando molti meridionali sono emigrati e non sono più tornati se non per vedere i parenti e rispetto all'idea con la quale è cresciuto un meridionale, convinto che nel suo futuro ci sarebbe stata la possibilità, se non la certezza, di emigrare, oggi s'è fatta avanti un'altra idea: è possibile rimanere; di più: è possibile ritornare per rimanervi. È una rivoluzione copernicana, almeno nelle intenzioni e nei desideri. Questo è il bivio: o il passato o il futuro. Il Mezzogiorno è cambiato. Sappiamo da tempo che la realtà meridionale è complessa e per nulla appiattita o uniforme; sappiamo che ci sono differenze territoriali tra città e campagna, tra zone interne e costiere. Ma sappiamo anche che accanto a un Mezzogiorno intollerabilmente arretrato ve n'è un altro: silenzioso, laborioso, con i piedi per terra che non va in televisione e non è in prima pagina nei quotidiani nazionali, che lavora industriandosi o inventando nuove possibilità, facendo leva sulle immense opportunità che possono scaturire dalle nuove tecnologie oppure ancora scoprendo le potenzialità del ritornare a lavorare la terra. C'è un sud che produce, che innova, che inventa, che crea posti di lavoro. Molti prodotti del sud, e non solo dell'agricoltura, un tempo sconosciuti a livello nazionale, oggi sono presenti nei supermercati e nei mercati d'Italia. La palla al piede del sud è costituita dalla qualità delle sue classi dirigenti e delle sue rappresentanze istituzionali, quelle locali e quelle che si mandano a Roma e a

Bruxelles. E da una cultura imprenditoriale di tipo parassitario che pensa ai sussidi, agli aiuti da Roma o dall'Europa e non investe, non innova. Pensa all'assistenza, alla pura sopravvivenza, e non immagina un futuro diverso dal passato e dal presente. C'è tutto un mondo che attende di essere affrontato in termini innovativi. Si pensi all'agricoltura che è grande parte della ricchezza meridionale. Può dare occupazione e un reddito decente liberando le campagne dai legacci delle moderne schiavitù come il caporalato; ma, adeguatamente indirizzata, può dare un contributo a diminuire il riscaldamento del pianeta a cui contribuisce con il 37 per cento delle emissioni globali di Co2 come ci insegnano Terra! e altre

associazioni ambientaliste. Sia chiara un'ultima questione: tutto ciò non sarà un pranzo di gala o una passeggiata, né ci sarà qualcuno disposto a regalare alcunché al Mezzogiorno. Per realizzare certi obiettivi bisogna recuperare, e praticare, alcuni termini della politica che sono stati abbandonati: lotta, conflitto, battaglia politico-culturale che è l'aspetto che di più è mancato. Di questo ci sarà bisogno se si vuole fare un percorso di massa che porti a ridurre le disuguaglianze territoriali e di classe, e a governare i conflitti sociali e la rabbia che sono in agguato, al sud come al nord, se non si daranno le risposte giuste appena ci saremo liberati dal coronavirus; anzi: prima di essercene liberati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme

«Il Recovery è l'ultima occasione per il sud»

REDAZIONE

Sull'Ilva di Taranto Svimez, l'istituto di ricerca Sviluppo Mezzogiorno, ha lanciato l'allarme: a rischio ci sono 10mila posti di lavoro, senza calcolare l'indotto. «Si ritiene - si legge nella relazione della Svimez - che la strategicità dell'impianto per l'intera filiera siderurgica italiana e per la stessa prospettiva industriale del Mezzogiorno richiede il massimo sforzo, anche finanziario, per garantire una soluzione ambientalmente sostenibile. Le risorse europee, insieme alla partecipazione diretta di soggetti pubblici, possono essere mobilitate per accompagnare quel processo di eco-conversione dell'impianto che può assicurare la continuità produttiva, in sicurezza. Evitando il rischio di un abbandono dagli enormi costi economici e sociali, che replicherebbe la fallimentare esperienza di una bonifica infinita come avvenuto in altre aree del sud, quale Bagnoli». Svimez è fin dalle prime bozze sul

Recovery ha chiesto che il sud diventasse protagonista degli investimenti. «Dobbiamo pensare che il Recovery fund è l'ultima occasione per il sistema economico meridionale di connettersi al processo di crescita del paese attraverso un rilancio degli investimenti sul sistema produttivo e nelle infrastrutture sociali», aveva detto non molto tempo fa Luca Bianchi, direttore Svimez. Di recente Bianchi aveva ricordato le parole di Mario Draghi sul sud ai tempi in cui era governatore della Banca d'Italia: «Il divario tra il sud e il centro nord nei servizi essenziali per i cittadini e le imprese rimane ampio. Le analisi rivelano scarti allarmanti di qualità fra centro nord e Mezzogiorno nell'istruzione, nella giustizia civile, nella sanità, negli asili, nell'assistenza sociale, nel trasporto locale, nella gestione dei rifiuti, nella distribuzione idrica. Il Mezzogiorno diventi questione nazionale, non retoricamente ma con ragionato pragmatismo».



Peppe Provenzano, ex ministro per il Sud e la coesione territoriale, non è stato confermato dal governo Draghi. A succedergli è stata Mara Carfagna
FOTO LAPRESSE